

MAI TACLI' (ማይ ተብሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitacli@stentype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

Dopo trent'anni di Mai Tacli ho scritto questo mio "pezzo" d'entrata per ben 170 volte. Un buon record.

Francamente non so come ho fatto per 170 volte a "interessarvi" (se vi ho interessato) e sentire ancora la voglia di proseguire, di interessarvi ancora (se mi riesce) e ancora di stare con voi, di incontrarvi ogni due mesi, di parlarvi come se vi fossi davanti.

L'entusiasmo che mi dimostrate ogni volta che ho la gioia di incontrarvi o di sentirvi o di leggervi mi rende francamente orgoglioso di aver fatto, tutto sommato, una bella cosa.

Con il primo "amici miei" invitavo tutti a scrivermi per dirmi se sarebbe stato gradito proseguire il Mai Tacli. Lo avevo inviato a circa 300 indirizzi che mi ero procurato: molti mi risposero incoraggiandomi con entusiasmo e così iniziò l'avventura.

Avevamo tutti trent'anni di meno! Ma l'entusiasmo, la voglia di proseguire, la vostra voglia di continuare a ricevere il "giornalino" è davvero tanta. E quindi proseguiremo tutti senza porci limiti.

Ma facciamo le corna e seguiamo indomiti come indomiti sono tutti gli asmarini.

* * *

Molti amici asmarini mi hanno inviato gli auguri. Non potrò rispondere a tutti e me ne dispiace, ma tutti sono nel mio cuore. Voglio ringraziarli del pensiero e contraccambiare le loro gradite espressioni di amicizia.

* * *

Ed ora la finiamo qui. Sull'amicizia, Francesco Bacone, nei Saggi: L'amicizia raddoppia le gioie e divide le angosce a metà.

Marcello Melani

Ancora a Riccione il 21-22 maggio 2005

Il XXI Raduno Nazionale per festeggiare i trent'anni di Mai Tacli



"ragazzi" ad un recente Raduno

Per l'anniversario dei trent'anni dalla prima uscita del Mai Tacli ci ritroveremo a Riccione. L'Hotel "le Conchiglie" sembra ormai una sede fissa e non abbiamo voluto nemmeno pensare di cambiare quest'anno. L'Hotel "Le Conchiglie" ci ha ospitato fino ad ora con dignità, con buoni prezzi e con trattamento, alternandolo di anno in anno, mediamente soddisfacente.

Lo scorso anno per esempio quasi tutto è stato buono, se si esclude l'audio della sala che non ci ha consentito di apprezzare come dovevamo la voce ancora squillante di Luana e le brillanti battute di Pippo Maugeri.

Ci vedremo a Riccione quindi per festeggiare insieme il nostro giornale, la fonte dei nostri ricordi e della nostra nostalgia. (m.m.)

Paillettes...

Edelweiss: stella alpina con fiori argentei e foglie pelose. Cresce sulle Alpi a 2000 metri. Ad Asmara avevamo i 2000 e più metri ed anche i 20 e più gradi giornalieri tutti i giorni dell'anno e meno di 20 la notte. Nella vita non si può avere tutto! Mai!

* * *

JOAO GUIMARES: ogni nostalgia è una specie di vecchiaia. Non torna più quel tempo di gioventù nel quale ognuno teneva il suo personale firmamento con stelle solitarie e con costellazioni.

* * *

Noi.... organizzatori di Raduni non teniamo proprio conto dell'invito dei Latini: "In parva mensa Magna Laus" (Forse abbiamo interpretato quel MAGNA più attaccato alla tavola che alla Lode!)

* * *

Africa, signora dei silenzi...una volta. Ora sulle prime pagine dei giornali figura come soggetto non troppo edificante!

* * *

Quando l'anima è sola e stanca il cuore non basta a farle compagnia!

* * *

La luna appartiene a tutte le genti, ed ai poeti in particolare, che da sempre l'hanno cantata e celebra

(segue a pagina 5)

Asmara

Com'era bella Asmara sommersa dalla nebbia. Niente a che spartire con la spessa e opprimente coltre di nebbia ferrarese. La nebbia di Asmara era fatta di voile e attutiva le luci dei lampioni e delle vetrine trasformandole in lampade da boudoir.

Smorzava anche i suoni della nebbia di Asmara e lasciava trapelare la musica dolcemente melanconica dei canti di natale suonati dai pastori bileni con le loro tipiche zampogne in pelle di capra e legno di ulivo selvatico. Si creava un'atmosfera da "Stille nacht, heilige nacht"; mancavano soltanto i fiocchi di neve!

Nebbia leggera come ali di farfalla si posava lieve sui capelli lucidandoli come un gel, sulle lunghe ciglia delle ragazze come tenera rugiada, sui vetri delle finestre ammorbidendo la visuale.

La nebbia di Asmara era un regalo del cielo e per qualche ora trasformava la città in una oasi galleggiante sulle nuvole, distaccata dalla terra come un'astronave in viaggio tra le galassie.

Gli asmarini si godevano la loro nebbia speciale aspirandola a pieni polmoni assaporandone ogni microscopica gocciolina come se fosse nettare, cercavano di coglierla tra le mani per accertarsi che fosse realtà e non un bellissimo sogno.

Com'era bella Asmara adorna di nebbia. Sembrava una giovane donna leggiadramente vestita da sera, pronta per piroettare al suono di un valzer dimentica di tutto quello che la circondava. Sola con la musica e la gioia di vivere.

Anche Asmara, sola con la sua nebbia, le sue fiocche luci e le flebili note natalizie si sentiva come una debut-

(segue)

31' Raduno Nazionale Asmarini

Riccione 21-22 maggio 2005

Ancora Riccione. Che, direi, è diventata come una sede fissa. Almeno per il momento. So di alcuni amici che vorrebbero cambiare, ma non ho assolutamente avuto tempo solo di pensarlo, quest'anno.

Contentiamoci di Riccione e dell'Hotel Le Conchiglie che ci accoglie ogni anno con simpatia, con cordialità, con amicizia. E ci offre anche un soggiorno più che soddisfacente.

Il prezzo contenuto offre anche la possibilità di favorire le persone meno abbienti affinché anch'esse possano intervenire al nostro incontro annuale: per rivedere gli amici, i compagni di scuola, le amiche e le compagne di gioventù cose che riescono a farci scordare per due giorni le tristezze della vita, se ce ne sono.

Veniamo ai dettagli, alle "istruzioni" anche se il termine rivolto agli amici è improprio:

L'Albergo è autorizzato a prendere le prenotazioni solo ad iniziare dal giorno 4 aprile 2005. Questo per far partire tutti alla pari, cioè per dar modo a tutti gli asmarini di ricevere il giornale e quindi le informazioni inerenti al Raduno.

Purtroppo le prenotazioni ricevute prima di questa data non saranno prese in considerazione.

Le prenotazioni (dal giorno 4 aprile) saranno valide SOLO al ricevimento da parte della Direzione dell'Albergo della caparra di 30 Euro pro capite, entro 15 giorni dalla prenotazione effettuata o per mezzo telefono, o Fax o per posta elettronica.

Saranno quindi accettate con riserva le prenotazioni telefoniche o telematiche.

Dopo 15 giorni dalla data del-

la prenotazione senza che sia pervenuta la caparra la prenotazione verrà annullata. La caparra dovrà essere inviata a mezzo vaglia o assegno all'Hotel Le Conchiglie, Viale G. D'Annunzio, 227 - 47838 Riccione (RN).

Riassumiamo i dettagli:

Data del Raduno: 21 e 22 maggio 2005.

Camere: 220 in maggioranza doppie all'Albergo centrale Le Conchiglie. (oltre all'Hotel centrale saranno utilizzate altre strutture a Riccione)

Programma di base:

- Sabato 21/5: Arrivi; ore 20,30 aperitivo, cena di gala con ballo, pernottamento.

- Domenica 22/5: colazione, pranzo di arrivederci. Partenza.

Quotazioni:

- Pacchetto completo come sopra per persona

in camera doppia Euro 85

in camera singola Euro 93

- Quotazioni valide solo per i giorni precedenti e seguenti il pacchetto riservato al Programma Raduno, per persona:

- Singola in pernott. e prima colazione, al giorno, Euro 52

- Doppia (idem), a pers. Euro 41

- Singola in pensione completa, al giorno, Euro 72

- Doppia (idem), a pers. Euro 62

Altre quotazioni:

- Pasto extra o pranzo per esterni del 24/5, per persona Euro 21

- Cena di Gala del 22/5 per esterni, per persona Euro 36

(aperitivi del 22/5 e dell'23/5 inclusi, stampa menù inclusa, bevande e caffè ai pasti inclusi)

Ed ora !!:

Menù della Cena di Gala

Piccola composizione di pesci (sardoncini marinati, salmone all'aneto, insalata di mare, crostini pomodoro e basilico)

Carpaccio di controfiletto di manzo con rucola e pinoli

Risotto ai frutti di mare

Lasagnetta croccante alle zucchine

Zighini

Sorbetto

Filetto di dentice alle olive nere bietole all'agro

Gran Trionfo torta

Mai Tacli

Frutta di stagione

Vini:

Trebbiano di Romagna DOC, Tenuta Amalia

Sangiovese di Romagna DOC Superiore, Tenuta Amalia

Prosecco

acqua minerale

Caffè

Menù del Pranzo del 22

Antipasto misto del Gourmet (Prosciutto e melone, melanzane e zucchine marinate, ciliegine di mozzatrella, involtino di bresaola e formaggio caprino, salamella)

Cestini di piadina romagnola

Crespella ricotta e spinaci

Gnocchetti di patate, pomodoro fresco e basilico

Carrè di vitello glassato al forno

Verdure miste

Dessert

Frutta di stagione

Vini:

Trebbiano di Romagna

Sangiovese di Romagna

Acqua minerale

Asmara

(da pagina 1)

tante al suo primo ballo con l'abito lungo. Un abito fatto di scintillanti perline d'acqua, morbido e fresco come una seta pregiata.

Come mi piaceva Asmara con la nebbia. Mi sembrava più intima, più raccolta, più amica perché il velo addolciva tutto smussando gli spigoli e intenerendo i rovi. Purtroppo, la nebbia di Asmara era fugace come i giorni felici.

I rintocchi lenti del campanile erano esitanti come se il campanaro suonasse campane di fragile vetro con un batacchio di cristallo, e l'intera città sembrava ingentilita dalla nebbia grigio perla che l'avvolgeva come una morbida stola.

In quei giorni non avrei cambiato Asmara con nessuna città al mondo. Poi, svanita la nebbia...

Angra

ASMARINI CHE SI FANNO ONORE



L'amico asmarino Mario Bologna è stato recentemente nominato Ambasciatore italiano nello Zimbabwe.

Ha preso possesso della carica il 1 dicembre 2004. Auguri da parte di tutti gli asmarini e buon lavoro.



(Se non volete tagliare il giornale fate una fotocopia).

Questa scheda va compilata e inviata solo da quelli che pernottano. Coloro che non pernottano dovranno prenotare solo con sei giorni di anticipo i buoni pasto per il Galà del 21 e per il pranzo del 22 maggio.

LE PRENOTAZIONI INIZIERANNO IL 4 APRILE.

IL TERMINE ULTIMO SARA' IL 16 MAGGIO 2005.

XXXI RADUNO NAZIONALE ASMARINI

21-22 maggio 2005

SCHEDE DI PRENOTAZIONE

Inviare a: Hotel Le Conchiglie, Viale D'Annunzio, 227 - 47838 Riccione (RM)

Nome e cognome _____ Pers. N. _____

Indirizzo _____

Camera: matrimoniale doppia singola

Data di arrivo ____ Ora prevista ____ Data partenza ____

indicare sì nella casella	giovedì	venerdì	sabato	domenica	lunedì

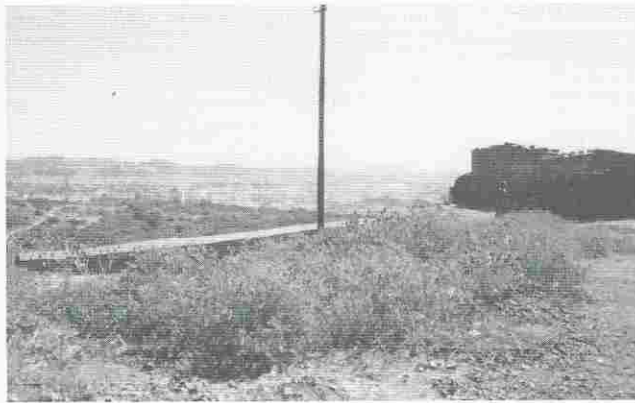
PER INFORMAZIONI: Telefono: 0541.64.04.22 - Fax: 0541.64.25.20 - Email: info@leconchiglie.com

ERA UNA VOLTA IL.....

1938: Amba Galliano, baracche Lenci

Siamo tornati da Adua dopo un anno di permanenza in quel suggestivo posto dove tutto è senza limite, nessuna demarcazione, la nostra casa senza un recinto in mezzo al mondo, condiviso il nostro giardino con le iene che nella notte vengono a fare i dispetti nelle aiuole e nei vasi dove mamma (ha sempre avuto la passione per i fiori) ha amorevolmente seminato e trapiantato le bocche di leone e le fuxie e le begonie... certo, fanno i dispetti: a volte razzolano come galline ma sicuro il loro obiettivo è quello di trovare "qualcosa da mettere sotto i denti". Allo scopo Ghidei, aiutata da Tedlà, l'ascaro bidello della scuola dove papà è segretario ma che sta sempre in casa nostra, cercando di lasciare i resti della cena, pane vecchio e addirittura le bucce della frutta, chi ride al pensiero che una iena possa mangiare una buccia di banana? Ridi ridi, è divertente ma è proprio così! Ma non è di Adua che stavo dicendo ma di Amba Galliano: baracche Lenci. Abbiamo lasciato la nostra casa alla milizia per andare ad Adua e, tornando, in attesa che nonno ultimi i lavori della palazzina che sta costruendo al villaggio Paradiso dove già possiede i magazzini per la merce in arrivo dall'Italia - in esubero per entrare tutta nell'emporio di via Martini - nella quale troveremo un appartamento per noi, siamo sistemati in una di queste baracche, tutte, tutte uguali perfettamente in riga al centimetro: quattro stanze, cucina, bagno. È triste forse per gli adulti questo spettacolo grigio-verde (è il colore delle lamiere e dell'eternit o compensato o linoleum con le quali sono costruite, è invece divertente per noi bambini perché c'è il "sotto": vuol dire che sono costruite su piccoli piloni come fossero palafitte in mezzo al mare... ecco, certo dobbiamo abbassarci per rifugiarci sotto che saranno alti... mezzo metro? Di più, di meno? Non conta la misura conta che per giocare è una bellissima invenzione.

C'è sempre ombra sotto e anche umido, un odore speciale direi, unico. E nella calda umidità, dalla terra rossa come fossero mattoni sbriciolati, spun-



2003: Amba Galliano. Laggiù laggiù Asmara.

tano delle piantine di erba. Sono tanti i piloni e, nel centro della casa diventa un po' buio anche di giorno e una volta qualcuno dice di averci visto correre dei topi. In casa ogni tanto c'è un topo ma mamma tiene una trappola anche se dice di non averne mai "beccato" uno. Credo comunque che dica una bugia perché mi metterei a piangere per tre giorni se sapessi che lo ha fatto ammazzare!

Non ci sono invece le cimici nelle nostre baracche che sono le migliori di tutta Asmara, sì, perché in ogni villaggio: Genio, Paradiso, Mussolini e in altre periferie, ne esistono parecchie e in troppi si lamentano per questo guaio: cimici! I metodi per combatterle senza comunque riuscire a distruggerle, sono pochi: pennellare le reti dei letti con petrolio o sempre petrolio a riempire dei barattolini dietro i quali infilare a permanenza le "zampe" delle stesse reti.

Giochiamo sul piazzale centrale: alla fine delle file di baracche e dei singoli curati giardinetti, c'era una piazzetta di terra battuta, liscia come fosse un pavimento, dove, dopo i compiti, ci troviamo in tanti bambini... io però non ci vado troppo volentieri perché il gioco preferito, immancabile, è quello della trottola di seme di palma dum. Ci si arrotola tutt'intorno un grosso spago e poi, con uno scatto secco, si lancia: srotolandosi dallo spago la trottola arriva a terra con una carica incredibile e gira e gira e gira... e vince chi è riuscito a farla girare più a lungo. Lo spago rimane in mano, fatto un cappio a una cima per infilarlo nel dito medio perché non scappi. Una bellissima gara ma... ma io non sono mai riuscito, e mai riusci-

rò, non solo a farla girare più a lungo degli altri, ma a farla girare proprio! l'arrotolo bene alla maniera degli altri, spiando attentamente i loro movimenti, poi lancio e ritiro la mano come un fulmine quanto fanno tutti ma... arriva sulla terra e si "siede"! Deve proprio essere il mio seme che è difettoso, che non ha veramente la forma adatta...! O non è stato centrato bene il chiodo che fa da punta per poter girare sul terreno: me lo ha messo zio Pietro, il fratello di mamma che viene ogni giorno a trovarci dalla casa di nonno in via Martini perché è tanto legato a mamma, (ma anche, le sento parlare sottovoce, perché lui si è innamorato di una ragazza che abita in una di queste baracche!) facendo un piccolo forellino col trapano nella parte più piccola del seme che ha la forma di una vera trottola: di quelle di latta che vendono all'Upim in via Martini ma che costano troppo ma che poi non ci sarebbe gusto, non ci sarebbe gara che quelle fatte apposta girano sempre. Così zio Pietro ha fatto un forellino e poi ci ha spinto dentro (con una martellata anche!) un grosso chiodo senza testa. Forse non lo ha messo bene... perché non riesco mai a vincere.

Non fallisco un bersaglio invece quando giochiamo a tirare i sassi contro un palo della luce. Che soddisfazione sentirlo suonare come una sirena! E il suono è diverso a seconda che si prende in pieno e allora vibra e seguita a strillare per un po' o se si prende di striscio: in questo caso fa solo un lamento, come facesse "cui" alla maniera di un cane quando gli pesti la coda. Certo queste sassate finiscono nel vuoto dove non passa nessuno e invece oggi per

un po' non abbiamo preso cascì Burrù! Si è arrabbiato lì per lì e ha anche ragione, poi siccome è un prete ha perdonato. Anche perché Tabarré gli ha preparato, come ogni volta che passa di qua, un bel ciai bollente e speziato, mentre glielo prepara seguita a chiacchierare dalla finestra della cucina; pompa aria nel serbatoio di ottone del primis (che lucida in continuazione: ci tiene molto che sia brillante), poi se la fiamma non è azzurrina stappa l'ugello con lo specillo come le ha insegnato mamma. Pronto il ciai qualche volta anche lei si siede sugli scalini e se ne concede un bicchiere mentre seguitano a parlare e Cascì Burrù tira su il liquido come fosse una idrovora e schiocca la lingua appena lo ha ingoiato. Mi sono presa una strillata da mamma quando ho provato a rifare quei rumori bevendo il latte a colazione!

Tabarré e il cascì chiacchierano fitto e mi piacerebbe moltissimo sapere di che. Ma non so il tigrino! Mamma esce a salutarlo ogni volta e lei qualcosa ne capisce di questa lingua, ma lei è nata tanti anni fa quando ancora l'italiano non lo sapevano tutti gli eritrei! Lui scatta in piedi e s'inchina benedicendola con il meschè che ha sempre in mano protetto da un bellissimo telo di seta rossa a capire come sia possibile che l'enorme cappello, (altissimo e stretto quanto la testa si allarga in alto come un fungo) non cada a terra. Mai, non succederà mai. È molto bello Cascì Barrù, alto e stecchito, barba candida come la futa che esce da sotto il mantello marrone bordato d'oro che gli copre le spalle. Scalzo. Papà gli ha fatto delle fotografie e, da una di queste, ritrovata in giro per casa, tra dieci anni ci farò un acquarello e rimarrà per sempre appeso in una parete di tutte le mie case a venire. (Tante case nella vita di ognuno di noi, tante in tanti paesi diversi... qualcuna svanita anche dai ricordi, altre più importanti anche se solo baracche; e in centinaia le abbiamo abitate per periodi più o meno lunghi, finché gli inglesi non le hanno imballate, insieme alla funivia e a tutto ciò di interessante e trasportabile, per portarsene via. E, insieme alle baracche - ben gli è stato e peggio per loro! - si sono "impacchettate" anche le cimici! n.d.oggi).

Marisa Baratti

Una balena, un delfino

È l'antivigilia di Natale quando atterriamo all'aeroporto di Asmara, che rivediamo dopo ben 56 anni. La nostra carissima amica Wania Masini ha prenotato per noi l'hotel Nyala perché si trova nella zona in cui abitavamo. La mattina della vigilia usciamo e visitiamo prima la nostra casa e poi la Cattedrale... quante emozioni! La nostra cattedrale bella, grande, accogliente abbraccia sempre con calore i suoi figli sparsi per il mondo; noi lì abbiamo fatto la Prima Comunione e la Cresima - ricordi intensi - Alle 12,30 si parte per Massaua dove trascorreremo il Natale con Padre Protasio. Mai una Notte Santa è stata per noi così intensamente sentita e commovente. Le parole di Padre Protasio piene di sentimento verso la sua comunità ci hanno coinvolto in maniera totale. Molto toccante la rappresentazione della Natività recitata dai piccoli massauini con spontaneità e innocenza (uno dei pastorelli portava in adorazione una pecorella vera, viva! e...non mancava nemmeno la gallina!...proprio come avvenne più di duemila anni fa. Ancora più intenso è stato il ricordo di nostra sorella Lina cui questo viaggio è stato dedicato. A Padre Protasio mandiamo un ringraziamento per la sua squisita accoglienza culminata in un altrettanto intenso momento: quello del pranzo comunitario il 25 dicembre iniziato con una bellissima preghiera che chiedeva la pace nel mondo, la solidarietà fra gli uomini e la fraternità gioiosa fra i commensali. Grazie Padre Protasio per questi bellissimi momenti vissuti insieme a Lei.

Iole Franco e Piero Baesi

I miei due nipotini Margherita e Giacomo salutandomi alla mia partenza per Asmara mi hanno detto: "Nonno, dall'Africa portaci una balena e un delfino"..... Ora vado a cercare balene e delfini!!!!

Franco Baesi

LETTERE ✉ LETTERE ✉ LETTERE ✉ LETTERE

INFORMAZIONI
COMMERCIALI

AIPEE

Associazione Italiani Profughi dall'Etiopia ed Eritrea.
00136 Roma - Via della Balduina, 224 - Tel. 3387422373 (Tinto) - email: info@aippee.it

Caro Direttore,

solo poche righe su quanto contenuto sul N. 5 del Mai Tacli, settembre-ottobre 2004 relativamente agli articoli "Asmara: anni '30 da buttare?" e "La mostra dedicata agli Ascarì Eritrei".

Per quanto riferito al primo articolo ci piace ricordare quanto riportato dall'inserito di Venerdì di Repubblica del 15,12,2003 "Asmara, guarda cosa architettò l'Italia" di Marc Lacey, in cui si segnala e commenta il libro edito dalla Merrel "Asmara: Africa's Secret Modernist City" degli architetti Edward Denison, Guang Yu Ren e Naigzy Gebremedhin.

Lo stesso architetto Gebremedhin è il responsabile del progetto di ripristino dei beni culturali della città di Asmara, finanziato dalla Banca Mondiale con la sovvenzione di 5 milioni di dollari.

Nello stesso articolo, intervistato, l'ex responsabile dipartimento dell'istruzione Mesghenna Algedom considera le strutture architettoniche italiane come parte del patrimonio eritreo.

"Ci sono utili" dice "perché distrugerle? Gli italiani ci hanno lasciato alcune cose positive, non rinneghiamo il passato, nel bene e nel male".

Per quanto poi riferito alla mostra sulle "Famose penne di falco" allestita in Asmara, prima e poi al Vittoriano con il patrocinio del Ministro Tremaglia e dell'On. Luigi Ramponi, tutto il nostro plauso per aver voluto far conoscere alla gioventù eritrea e a quella italiana una parte della storia spesso dimenticata.

Tuttavia, sarebbe estremamente lodevole allestire una mostra, patrocinata dalla Presidenza del Consiglio, delle attività socio-economiche - industriali che gli italiani hanno dovuto lasciare in Eritrea, in dispregio del diritto della proprietà sancito dalle Nazioni Unite. Anche questa mostra renderebbe giustizia morale a chi in Eritrea, come in altre parti delle cosiddette colonie, ha lavorato e costruito, considerandole non terra di conquista ma parte integrante del territorio metropolitano.

Siamo sicuri che una tale mostra farebbe chiarezza sulla passata realtà coloniale italiana spesso volte distorta dai media e che ha creato molte perplessità nei giovani eritrei ed italiani.

Vogliamo in ultimo sottolineare, con rammarico, che nonostante molteplici richieste fatte dalle associazioni dei profughi italiani per ottenere, dopo circa 30 anni, una

legge definitiva sugli indennizzi dei beni perduti all'estero non si è ottenuto alcun tangibile sostegno dal mondo politico.

Gli italiani "colonizzatori" sono ancora una volta penalizzati.

Cordiali saluti
Augusto Tinto e Giovanni Valentini.
Roma, 3.11.2004

Carissimi amici,
Le vostre ragioni sono sacrosante. Ma questo ve lo dico non per darvi un contentino, ma perché ne sono arciconvinto.

Tuttavia sono ragioni che, ai tempi d'oggi, più che mai, sono soggette alla famosa "legge del menage".

Forse la legge richiesta verrà, quando... saranno tutti morti gli aventi diritto. Ma questa non è, secondo me, la maggiore colpa. Il Governo presente e passato e anche futuro subisce i furti del politici del passato e ha un debito pubblico colossale e tutti continuano a prendere a mani basse e a mani aperte: politici nazionali, politici regionali, portaborse, provinciali, comunali, di quartiere, volontari, valutarie ecc. ecc. e chissà quanti altri di cui io non conosco nemmeno l'esistenza. Esiste una spirale di sprechi e sperperi di denaro pubblico che non conosce tramonto.

La cosa importante sarebbe quella di interrompere questa spirale ma chi dovrebbe farlo è parte dell'ingranaggio e allora.....

Per dire anche che fa peso il numero e nel caso specifico i numeri sono esigui e inoltre non importa a nessuno.

Per quanto riguarda la Mostra delle attività degli italiani in Africa, è un argomento che interessa solo noi, ma che agli altri non gliene importa un fico.

Domandate a qualche giovane italiano che cos'è l'Eritrea. Buio pesto. La politica nostrana, specie di sinistra, ha cancellato e fatto cancellare tutto quello che di buono (e ce n'è stato tanto) è stato fatto nelle colonie italiane. Cancellato perché altrimenti gli italiani, anche quelli trinarciuti, si sarebbero potuti chiedere (e chiederselo tutt'ora) perché condannare tanto infamamente il colonialismo, se, gli italiani hanno portato prosperità e benessere dove sono andati?

Comunque sarebbe estremamente lodevole allestire questa mostra, ma questa iniziativa sarebbe avversata da questi citati politici che, prendendo per i fondelli gli italiani che li hanno finora seguiti e ancora li seguono, non sono disposti a scoperchiare certe verità. Tanto è vero che "i sudetti" hanno sempre modo di criticare qualsiasi iniziativa riguardante gli italiani in Africa mettendo di mezzo Mussolini anche quando si tratta di periodi coloniali nei quali

Mussolini, aveva magari due anni.

Non ultimo in occasione della mostra degli Ascarì a Roma in occasione della quale hanno trattato Ramponi da fascista e anche quando parlano dell'architettura di Asmara (vedi articolo "Dolce Asmara, l'Africa decò firmata Italia" di Domenico Quirico, ne "la Stampa", 9 ottobre 2004) riescono anche ad infilarci gli immancabili accenni all'"avvelenato e rozzo colonialismo fascista" confermando le solite espressioni di conformismo (questo sì avvelenato e rozzo) dell'attuale giornalismo sinistroroso nostrano, o meglio casareccio.

Gli inglesi, con tutti i loro torti, possiedono ben altro stile!

Che vi aspettate quindi, cari amici da questo clima.

Saremmo bollati da fascisti sfruttatori che sono andati là a fare soldi alle spalle dei poveri negri. E non sanno (o fanno finta) che loro stessi ci apprezzano per quello che abbiamo fatto. (mm)

(Le inserzioni vengono pubblicate gratuitamente)

Condizione per la pubblicazione: devono essere esclusivamente di ex asmarini; non devono superare lo spazio e le voci di quelli riportati qui sotto. Inviare le vostre alla redazione del Mai Tacli.

Carlo Maria Colucci
medico chirurgo
Viale Luca Gaurico N° 247
00143 - Roma
tel. 06/5042452
e-mail: cmcolucci@libero.it
* * *

Motoforniture Varesine
di Ennio Picciotti
Via Piave, 11 - 21100 Varese
Tel. 0332/288.498
* * *

Hotel Sempione
Daniela e Giulia Melani
Via Nazionale, 15 - Firenze
Tel. 055/21.24.62
* * *

Letto di Mai Tacli dispone di un assortimento di francobolli dell'Etiopia nuovi e in serie complete dal 1919 al 1995. Chi fosse interessato può contattarlo al Tel./Fax 0521-68.30.38

Nocciolina Meraviglia

E meno male che l'estate scorsa lui comunicò per lettera a tutti gli amici che aveva deciso di prendersi un'anno sabbatico. In altre parole per dodici mesi non avrebbe più scritto una riga perché aveva bisogno di distaccarsi un po' dai problemi del Corno d'Africa, dalle cose belle e brutte che accadono ancora laggiù, dai sentimentalismi nostalgici; quella crisi, sopravvenuta all'improvviso, secondo lui avrebbe avuto bisogno di tempo per essere superata, almeno un anno. Accettai a malincuore la sua decisione perché altro non potevo fare e mi rassegnai quindi a non dover leggere Angra per qualche tempo. Sì, è proprio lui, lo scrittore preso dal crampo. Mi rammarico solo di non aver conservato quella missiva.

In vero qualche sintomo che la crisi era in via di risoluzione c'era stato, infatti ho avuto modo di leggere qualcosa pubblicato in qua e là nell'autunno; non mi sarei mai aspettato però che, poco prima di Natale, mi arrivasse graditissimo "Nocciolina Meraviglia", l'ultimo libro di Angelo Granara.

Alla barba del crampo dello scrittore! E' un libro che si legge tutto d'un fiato, solo perché l'autore non ti permette altro; con il suo solito stile delicato e poetico, è talmente avvicente che il lettore ha un'unica possibilità di liberarsi: finirlo in fretta. L'ho letto in una serata, trasportato dalla mente di quel mattatore che l'Eritrea la conosce bene, non perché ci è vissuto a lungo; Angra la conosce perché, fin da giovane, da buon giornalista, ha sempre analizzato la sua vita africana e quella di chi viveva attorno a lui, indigeni compresi. Un'analisi meticolosa, obiettiva, razionale, espletata da una mente aperta che non ha mai tradito quell'onestà intellettuale che ha sempre caratterizzato ed impregna ancora i suoi scritti.

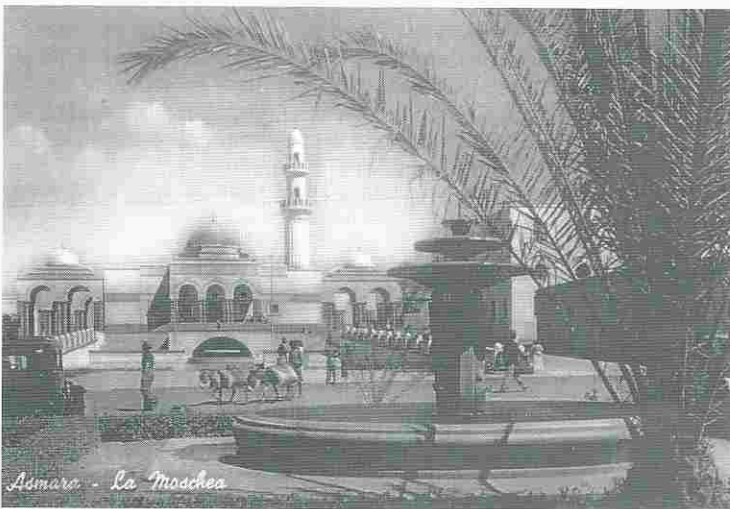
Da quell'analisi iniziata allora e mai finita, scaturiscono le pagine di trentasette capitoli di ottima prosa, alternata a delicata poesia. Non sono tanto importanti, a mio parere, gli argomenti trattati in "Nocciolina Meraviglia", che spaziano dalla storia dell'Eritrea ai recenti raduni degli asmarini: Angelo li utilizza solo per applicarci quella dialettica introspettiva sottile, ironica, satirica, ma anche romantica e piena d'amore per la sua terra. Non usa i mezzi termini nello sferzare i costumi vecchi e nuovi dei sedicenti ammalati di mal d'Africa, degli esperti di cose eritree ed etiopiche, dei politici di tutti i paesi che hanno avuto o che hanno a che fare con l'Africa, ma lo fa con grazia e delicatezza. E soprattutto lo realizza scrivendo parole che ti arrivano dritte al cuore.

Non ti dico "bentornato" Angelo perché in realtà, e grazie al cielo, non ti sei mai allontanato dalla tua scrivania.

Nicky Di Paolo

"Nocciolina Meraviglia"
Tipolito Arte Stampa editore
Caselle di Selvazzano
(Padova)

Dolce Asmara



Asmara - La Moschea

E'uscito sul quotidiano "La Stampa" un articolo di Domenico Quirico, il bravo autore di "Squadroni Bianco", intitolato "Dolce Asmara: l'Africa decò firmata Italia".

Vi si parla anche della mostra che si è tenuta a Roma, una mostra che finalmente onora i soldati eritrei che si batterono con i nostri in Africa, senza mai tirarsi indietro: sono state esposte divise, armi, cartoline reggimentali, fotografie inedite che illustrano le imprese eroiche degli ascari arruolati dagli italiani, che hanno accompagnato mezzo secolo del nostro colonialismo.

Quanti di quegli uomini "quelli dei 60 chilometri al giorno a piedi nudi" saranno ancora in vita?

Soldati dimenticati, poco ricordati dalle cronache e dai rapporti militari. Eppure il loro attaccamento al "reggimento" era proverbiale. Queste gesta sono degne della nostra memoria.

Gli ascari che entrarono in Asmara con gli italiani di Baldissera, lasciandosi alle spalle le calure del bassopiano, trovarono solo le poche capanne di paglia e fango di Ras Alula e non avrebbero mai immaginato che Asmara sarebbe diventata quella di oggi. Asmara è l'unica città del mondo rimasta in stile decò. Dal '35 al '38 Asmara fu un grande cantiere dove gli architetti si fecero ispirare dalla magia della luce africana. Quante emozioni in questa piccola città! Nemmeno la guerra con l'Etiopia è riuscita ad incrinare il fascino. In quel periodo la città passò da 4000 a 50.000 abitanti.

Asmara ha ancora bellissimi palazzi in art decò. Lo scrittore ricorda la Moschea che Guido Ferraso costruì nel 1936, il Teatro fastoso, vagamente rinascimentale con volta affrescata, naturalmente in stile liberty da Saverio Fresa, la Sinagoga che risale all'inizio del secolo dove fa bella mostra di sé uno splendido cancello in ferro battuto con preziosi motivi ebraici.

Asmara, dolce Asmara: tutti custodiamo nel cuore un luogo del passato, un luogo che non abbiamo la forza di dimenticare, ma neppure il coraggio di tornare a vedere, nel timore di scoprirlo diverso da com'era o da come ci pare di ricordare che fosse.

So che molti tornano ad Asmara per dare un'occhiata; qualcuno, come me, preferisce rimanere con una fotografia sulle ginocchia ed una lacrima negli occhi.

Silva Tosi

* Paillettes... *

ta. Mi piace la luna! E' un grande "occhio del cielo", benevolo, tutto sommato. Secondo gli antichi amava raccontare non fiabe ma "segreti" alle vecchie querce. A vent'anni si ha motivo di credere che faccia un po' la spiona e la pettegola! Ancor oggi per noi, tardi romantici, è come.... il MAI TACLI'.... non se ne può fare a meno! La luna sa creare un "bianco e nero" da sogno. Nelle canzoni, si fa per dire.... moderne, la luna è sparita. Dicono che gli autori del passato l'hanno consumata... dopo averla tinta di tutti i colori. Però... una canzone romantica senza la LUNA... non è.... Cosa... (come si diceva nei salotti un tempo).

Solo chi è persuaso che la felicità è fragile è capace di coglierla!!!

Siamo abituati, per cultura, a pensare ai morti con malinconia, o meglio, a pensare la malinconia dei morti. Ma siamo sicuri che si debba pensare in questi termini? Il loro.... non è un "ritorno alla Casa del padre?"

Il Padre Eterno (un po' inquieto) convocò i suoi collaboratori e chiese loro: "Avranno gli uomini qualche conforto da quel... fantasma che chiamano Amore?" Nessuno seppa (o volle) rispondere.

Secondo Don Giusani la differenza fra "Utopia" e "Ideale" è questa: La prima nasce dalla testa, è lo sfogarsi della fantasia. La seconda è qualcosa di infinito che si realizza in ogni istante.

Mi ha lusingato all'ultimo raduno una frase di Massimo Fenili: "Preferivo Vigili anche senza allenamento a qualsiasi altro". Il mio orgoglio sportivo mi fece aumentare... la frequenza cardiaca. Era comunque un azzardo mettermi in campo dopo mesi senza allenamento e qualche si-

garetta di troppo. Il tutto ad oltre 2000 metri sul livello del mare. M'è andata sempre bene. Grazie Massimo! Giocavo con entusiasmo mandando sempre in goal qualche attaccante più allenato. Il mio gioco piaceva; erano altri tempi.

Giocando contro una Rappresentanti Militare Britannica (in quel periodo vincevamo sempre noi) alla fine però fu un 2 a 2 al ferrovieri. Prima di lasciare il campo un giocatore inglese, credo che fosse Bradley, mi strinse la mano con qualche complimento. Sono cose che fa piacere ricordare.

Pare che nel nostro tempo ci sia la tendenza a dedicare troppa poca attenzione all'individuo e troppa alla massa. Siamo così persuasi di vivere nell'epoca dell'uomo comune che gli uomini diventano comuni anche quando potrebbero non esserlo.

La voglia di fuggire è immensa, la voglia di vivere minima! Non è un bel periodo per l'umanità!

La luce dei suoi occhi creava miraggi di un azzurro eterno! (l'azzurro di due occhi innamorati).

Facciamolo insieme: mandiamo, nell'ora dolce della sera, un affettuoso saluto a Cesare Alfieri, il noto e nostro ALCE! CIAO!

L'ombra gelosa dei ghetti che evocano arcani divieti, prescrizioni impulsivi residui di una sensualità antica, una sensualità che precede l'immagine stessa della donna che si ha davanti.

Non so ancora se tu sei la mia sete o la mia acqua!

Mi è giunta improvvisa la notizia della morte di Maria Luisa Quirino, decamerina senza alcun dubbio! Il padre, camionista, fu ucciso dagli scifisti sulla strada per Addis Abeba ((Non ho notizie più dettagliate e precise).

Maria Luisa era una crocerossina a tempo pieno, professione che le piaceva e della quale viveva. L'ho conosciuta, stimata, apprezzata. Ne ho ammirato l'entusiasmo, la competenza, l'altruismo e la modestia. Ho disapprovato la sua solitudine! Non si è mai "amici a sufficienza"! E questo mi dispiace. Abbi cura di Lei, Signore, circondala di Angeli che le facciano compagnia nel riposo eterno!

Noi... che ormai abbiamo l'età del perdono, perché, a volte, preferiamo vivere nella tempesta piuttosto che in un porto?

Sergio Vigili

Tornando a Decameré

Ho rivisto Decameré dopo tanti anni. E come ogni cosa anche Decameré è cambiata. La mia compagna di viaggio, Wania Masini, non la conosceva; ma io che sapevo di ogni casa, ogni via, ogni angolo. Faticavo a riconoscere i luoghi. Verso il fiume, della mia casa non restava nulla, neanche potevo individuare il luogo dov'era: altre costruzioni hanno preso il posto. Poi avanti, verso la piazza, il cinema, il bar Italia e avanti ancora verso il "Campo Vigili", la villetta della maestra Del Moro e di nuovo verso la piazza passando dal "Mar Rosso", il negozio "Martini" (di Iulini) e poi di nuovo in piazza con sosta ai giardini (ora recintati) e poi su fino al collegio delle Suore passando davanti all'edificio che, allora, era la Scuola Elementare che mia sorella Lalla frequentò sotto l'insegnamento della maestra Del Moro. E quindi dalle Suore che ci hanno trattenuto a pranzo. Poi il ritorno ad Asmara: Padre Luca è venuto a prenderci - tornava dall'orfanotrofio di Ebo -. Enel tornare diedi l'ultimo sguardo al cimitero: la Cappelletta mostrava segni di colpi d'arma e il muro di cinta quasi non esiste più. Eppure, mia amata Decameré, non ti dico addio ma arrivederci.

Maria Pia Fontana.

Natale a Massaua

Il volto del Cristo della Sindone



Massaua: il presepe vivente.

Je tucano



Non l'avevo mai visto né sentito.

Andando solitario alla superba concessione dei signori Ertola per comprare qualche frutto disponibile, manghi, arance, mandarini e papaie ero assorto pensando alla bella piantagione così ubertosa e ricca di tanti frutti prettamente africani! Come non conoscevo il tucano, così non conoscevo i zaituni, gli annoni, i casimiri, le papaie e i preziosi manghi.

Il sole era cocente e, nel silenzio, pareva ardere di più sulla mia schiena ormai così abbronzata da parere quella di un indigeno! Ad un tratto sento alle spalle un verso infernale: cacoo, cacoo....

mi giro e su un ramo di acacia vedo uno strano uccello tutto nero con un enorme becco giallo. Mi fermo a guardarlo e lui pure, con elegante mossa del capo, mi guarda, questa volta in silenzio, come per dirmi: "Hai preso paura eh?"

Ho sussultato in verità, quasi pronto a reagire al grido infelice di questo inopportuno disturbo di tanta quiete. Ho saputo poi che si chiama tucano e che quello strano verso lo fa, forse, per attirare l'attenzione del passeggero e, forse impaurito della sua presenza, cerca una possibile difesa.

Non potrò mai dimenticare il suo verso, il suo becco enorme e la sorpresa che mi fece, quasi a volermi richiamare..

Il tucano lo possiamo osservare adesso nelle voliere degli zoo, ma è silenzioso, quasi offeso dal tanto clamore dei visitatori. Forse penserà a quel solitario passeggero là a disturbare il suo regno e la sua solitudine!

Avevo 15 anni e vivevo il sogno di un paesone come lo era Cheren subito dopo l'infernale battaglia combattuta dai nostri eroici soldati nel 1941.

Agamè

Ho trascorso il Natale a Massaua con i tre fratelli Baesi; un Natale speciale ricco di emozioni e di significato.

Nella piccola chiesina di Taulud la Notte Santa brillava davvero di stelle luminose: erano quei bambini vestiti di bianco che recitavano la Natività recandosi in adorazione al Signore con

i loro doni. I pastorelli avevano con sé una capretta recalcitrante e una gallina che cercava di scappare! Quanta innocenza e quanta gioia nel cuore quella Notte! Era con noi la decamerina Maria Pia Fontana e tutti e cinque siamo stati poi invitati da P. Protasio e i suoi confratelli al pranzo natalizio.

La piccola e sguarnita chiesina di Taulud possiede un tesoro: in una delle pietre che... tappezzano, diciamo così, la parete a sinistra dell'altare (a destra per chi guarda dalle panche) si può intravedere, formato dai pieni e i vuoti naturali... un volto: un bel volto di ragazza, dicevo io, da profana. Io, che qualche anno fa ho fatto la scoperta, fui anche presa in giro da P. Protasio: "hai troppa fantasia" - mi diceva - "io non vedo nulla". Quest'anno però sono tornata alla carica. L'ho "inchiodato" su una panca e... finalmente anche lui è riuscito a vedere quel volto ma... non è un volto di ragazza, ha ragione, è il volto del Cristo della Sindone. Sì, e non ci vuole nemmeno tanta fantasia per scorgerlo.

La piccola e sguarnita chiesina di Taulud possiede un tesoro: il volto del Cristo della Sindone nei pieni e i vuoti naturali di una pietra nera.

Sono tornata all'Asmara in tassi: tutta una tirata ma con la fermata d'obbligo al piccolo cimitero di Embacalla per un saluto a Ciro Costa e i 2 bambini. Bello l'epitaffio che Rita Di Meglio e sua figlia Clara gli hanno dedicato in memoria del padre e nonno dr Vincenzo Di Meglio.

Tante emozioni, tanta gioia nel cuore in questo mio breve ma ricco viaggio; voglio farne presto un altro così.

Wania Masini

Asmara 1941:

Il teatro ai primordi

Ho saputo che la "storia" del Teatro asmarino ha suscitato qualche emozione e molto interesse specialmente in coloro che lo hanno vissuto sia come protagonisti ma anche come spettatori, così mi accingo a dare altre notizie di avvenimenti, più o meno affascinanti che probabilmente pochi ricordano o addirittura ignorano.

Questa volta parlerò di Gino Mill, di come nacque questo



personaggio, questa maschera e quei famosi baffi.

Nel 1941, subito dopo l'occupazione, nel campo artistico teatrale c'era un grande scompiglio: con l'assenza di Genaro Masini, trasferitosi ad Addis Abeba ad Asmara mancavano soprattutto attori comici; difatti Mario Brero ne assunse il ruolo e al Teatro Impero proponeva assieme alla "grande" Doretta De Pra duetti umoristici e tra i più rilevanti le parodie della "Cavalleria rusticana" e della "Traviata".

Al Teatro Odeon, invece, si alternavano fantasisti presentati all'inizio in spettacoli di beneficenza da un inglese, certo Mister Lisly; in seguito subentrarono Gianni Lombardi e Mario Folena che dirigeva un complessino a plettro e si esibiva seralmente nel salone danzante dello stesso Odeon. Pochi sanno che Folena era un ottimo mandolinista. Incontratosi con Lombardi passò dalla musica all'arte del varietà in qualità di attore ed editore.

Durante gli spettacoli si alternavano fantasisti, cantanti, ballerini ecc. tra cui: Aldo Aldi, Edeardo Iandola, Lucio Nano, Franz Rivielli, Sante Labino, Gianni Anis (poi Giuffrida) ed un tale Gino Torinesi che si esibiva spesso con una ragazzina molto brava, in duetti di operette. Fortunatamente nel mio archivio ho trovato una foto, molto bella ed interessante che mi aiuta a far conoscere questa artista prima che mettesse i baffi, assieme alla piccola Marisa nel duetto comico: "Salomè" dall'operetta "Scugnizza".

Il fantasista fu notato da Gianni Lombardi che capì immediatamente cosa fare per creare un nuovo comico carico di personalità e consigliò Gino di eseguire una sua macchietta dal titolo: "Sì, c'ero io" con una maschera diversa, più grottesca. Gino aveva ammirato e gli era molto piaciuta la maschera di Lucio Nano al quale chiese il favore di prestargli i suoi baffi spioventi. Questi, da buon collega, riconoscendo la bravura di Gino, non si rifiutò e la macchietta risultò memorabile. Da quel momento nacque Gino Mill e non poté più rinunciare al personaggio che il pubblico amava e voleva: il resto è facile ricordarlo.

Pippo Maugeri

Non è solo prerogativa degli asmarini che la possiedono nel cuore...

L'ETERNA GIOVINEZZA

Alcuni mesi fa leggendo l'abituale "Selezione del Reader Digest" cui sono abbonato, (esiste ancora!), sono stato attratto da un titolo affascinante: L'eterna giovinezza!

È un'attrazione per tutte le età: per i giovani nella speranza di carpire qualcosa che consenta di rimanere come sono; per quelli di mezza età per poter anch'essi trovare qualcosa che non li faccia troppo invecchiare

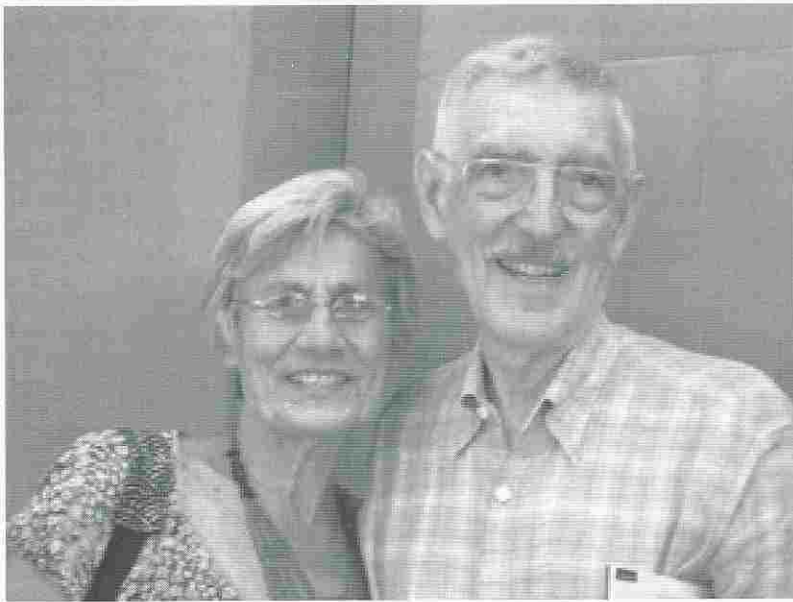
e per quelli come noi per rimpiangere di non aver potuto, almeno leggere, qualche bella speranza per il futuro.

Comunque un bel titolo.

Naturalmente nulla di eterno perché, come si sa, di eterno in questa vita non c'è nulla. Ma come si spiega più avanti, nell'articolo, sono gli scienziati che sfidano il destino con metodi e ricerche impensabili nel passato, indagando sui misteri della longevità.

Ed ecco quindi che un pochino anche noi, della nostra età, cominciamo a rientrarci, forse.

Andando avanti nell'articolo, che in seguito vi riassumerò, leggo che la moglie del biochimico Bruce Ames che ha scoperto una cura per ritardare la vecchiaia, è Giovanna Ferro-Luzzi, anch'essa biochimica e soprattutto asmarina, figlia del prof. Giovanni Ferro-Luzzi medico famoso in Eritrea, e in special modo per aver contribuito a dar vita alla Scuola di Medicina in Asmara. (nella foto: "i nostri")



* * *

Ora sarete curiosi di sapere che cosa dice l'articolo che ho letto e il ruolo che riveste la "nostra" Giovanna Ferro-Luzzi in questa faccenda.

Cercherò di accontentarvi.

Il prof. Bruce Ames, ritiene che alcune sostanze nutritive possano riparare le cellule danneggiate e renderle nuovamente "giovani". Egli, unitamente ad altri scienziati e alla biologa molecolare Judith Campisi credono che, in mancanza di una fontana della giovinezza, la possibilità di ritardare il cammino dell'invecchiamento e quindi allungare la durata della vita, siano ormai vicini.

Bruce Ames è il tipico anziano gentiluomo: è una grande fucina di idee che si articolano su Geni, Cancro, Nutrizione ed ora l'invecchiamento. Ha pubblicato oltre 450 saggi ed è uno degli scienziati più famosi nel settore.

Ames, docente di biochimica alla Università di California di Berkeley pensa che ora stia facendo il miglior lavoro della sua carriera. E se lo afferma ora, a 74 anni, vuol dire che i suoi geni dell'entusiasmo non hanno subito alcun danno. Sono invece molto attivi.

Infatti ne sarebbe cosciente perché egli si occupa da oltre 50 anni proprio di geni

danneggiati. Negli anni 50 era ricercatore dell'Istituto Nazionale della Salute. I suoi studi hanno dimostrato che geni danneggiati da determinate sostanze chimiche spesso provocano il cancro. Intorno al 1970, il "test di Ames" era il metodo più usato per identificare potenziali cancerogeni in qualsiasi cosa, dai tessuti, alle tinture dei capelli, ai farmaci ecc. Nel suo lavoro si tratta solo, dice lui, di risolvere problemi, come d'altra parte in tutti i lavori. "Se hai in mente due fatti strani e all'improvviso ti accorgi che combaciano, scopri un nuovo modo per spiegare qualcosa, cioè possiedi una prima chiave per poter risolvere un problema".

E due fatti strani continuavano a girargli nel cervello: l'aumento obiettivo dei casi di cancro e quello dei radicali liberi con l'invecchiamento. I radicali liberi se sono prodotti in eccesso provocano il caos all'interno delle cellule perché sottraggono elettroni vitali ad altre molecole.

Ames si chiese: "Esiste un rapporto diretto tra radicali liberi e invecchiamento"?

Allora cominciò a prendere in considerazione i mitocondri, dove vengono prodotti i radicali liberi. Si tratta di strutture all'interno delle cellule, che operano come generatori, producendo quasi tutta l'energia usata dall'organismo. Dell'ossigeno consumato da una cellula media, i mitocondri ne convertono il 95 per cento per trasformare il cibo in carburante. Ogni respiro da una carica alle nostre cellule.

Nel corso di questo processo, a volte, i mitocondri piazzano, dice Ames, gli elettroni nel posto sbagliato (ma quante cose devono accadere nel nostro organismo!?). Quegli elettroni - che adesso sono combinati con l'ossigeno in maniera erronea - si chiamano radicali liberi e, agenti attivissimi, si disperdono nella cellula legandosi in maniera indiscriminata con altre molecole. Questa anomalia è una forma di ossidazione e consente, in pratica, ai radicali liberi di trasformarsi in una specie di un "vandalò" molecolare che distrugge il DNA.

Troppi radicali liberi creano una specie di inquinamento cellulare che diminuisce i nostri livelli energetici. Troppo DNA danneggiato provoca mutazioni cellulari che possono risultare in un cancro e nella morte delle cellule.

Nel 1990, Ames e i suoi colleghi universitari annunciarono di avere scoperto nel tessuto di topi di due anni (cioè, già anziani) il doppio di danni provocati da radicali liberi rispetto a topi di due mesi. Ames aveva individuato un legame cruciale tra ossidazione, mutazione del DNA e invecchiamento; l'ossidazione prodotta dai radicali liberi non si limita a crescere con la vecchiaia, ma anche la provoca. Si produce in sostanza un circolo vizioso tra mitocondri e radicali liberi, che peggiora con l'invecchiamento. Ecco dunque l'immensa ironia biologica: l'elemento del quale abbiamo più bisogno per vivere, l'ossigeno, è anche quello che ci uccide.

Ames, scienziato scrupoloso, come tutti gli scienziati che si rispettano, non presta molta cura al proprio orologio biologico. Ama dire, scherzando, che fa ginnastica facendo gli esperimenti "di corsa", "saltando" i controlli e "balzando" alle conclusioni. Ma questo non abbassa la quantità di radicali liberi.

A dirlo è la moglie, l'asmarina Giovanna Ferro-Luzzi, biologa, che lo aiuta nei "ragionamenti" e gli organizza, come può, la gestione del suo orologio biologico. Ames dice che ha poco tempo per dedicare all'attività fisica, ma Giovanna pretende che percorra insieme a lei, i due chilometri e mezzo per arrivare al loro ristorante italiano preferito, Oliveto, per pranzare (e camminare) almeno tre volte alla settimana.

Ritornando al problema, a metà degli anni 90, Ames scoprì dei lavori importanti pubblicati da ricercatori italiani dell'Università di Bari, in cui si dimostrava che un integratore dietetico, l'L-acetilcarnitina, era capace di migliorare la funzione dei mitocondri negli animali sperimentali. Ames capì il perché: l'L-acetilcarnitina è un composto biochimico naturale che aiuta le cellule a produrre energia. Avendo intuito che l'acetilcarnitina poteva attenuare gli effetti legati all'invecchiamento, cominciò a somministrarla ai suoi topi più vecchi. Ne andavano pazzi: nel giro di poche settimane sprizzavano energia.

Però questa sostanza non abbassava il livello dei radicali liberi. Allora Ames decise di aggiungere un altro ingrediente alla dieta dei topi, l'acido alfalipoico antiossidante. "con questi due integratori i vecchi topi si misero addirittura a ballare" disse Ames, "le funzioni del cervello erano migliorate, erano pieni di energia". Sembrava di restituire a un ottantenne un aspetto e un comportamento da persona di mezza età.

Nel 1999, Ames e un collega, Tony Hagen, fondarono una ditta, la Juvenon, per vendere la loro formula energetica. La pillola, acquistabile via Internet, contiene 200 milligrammi di acido alfalipoico e 500 milligrammi di L-acetilcarnitina, ma le due sostanze sono anche reperibili presso negozi di erboristeria. "Non voglio promettere miracoli", avverte Ames, che non ha interessi economici nella ditta. "Dobbiamo aspettare i risultati dei test sugli esseri umani".

Al momento, Ames e i suoi ricercatori stanno studiando se la pillola possa migliorare la circolazione in pazienti affetti da malattie cardiovascolari, rilassando i vasi sanguigni e quindi riducendo i rischi di infarto o di ictus. Lui stesso prende due pastiglie al giorno. "Sono molto ottimista!"

Dopo numerosi ricordi di rimpatriati con le Navi Bianche Il racconto di un clandestino

Il protagonista di un'avventura spericolata ha raccontato la sua storia in un libro biografico che ha stampato per gli amici e i parenti. E **Aligi Guerrieri** che negli anni 40 tentò di rimpatriare clandestinamente sulla Motonave Giulio Cesare, una delle Navi Bianche che riportarono in Patria numerosi italiani dalle colonie. Il racconto inizia verso la fine del 1942....

* * *

...In questo periodo, non ricordo bene in quale occasione, conobbi un certo Alberto Laurentis, giovane milanese che aveva tre anni circa più di me, ci incontravamo di frequente nella sala dei biliardi ed al tennis club. Stringemmo amicizia e ci frequentammo con una certa assiduità. Lui era un sergente magg. R.T. di marina e, come tanti altri militari italiani, era sfuggito alla cattura delle truppe di occupazione inglesi e viveva come un libero cittadino in Asmara, sempre però con la paura di essere catturato. Era un bravo ragazzo pieno di buoni sentimenti e di spirito patriottico, desideroso che la guerra non terminasse, come invece sembrava che avvenisse, con una totale sconfitta per l'Italia.

Venimmo a conoscenza che, in seguito ad accordi intercorsi fra il governo Italiano e quello inglese, erano in navigazione, dirette a Massaua, due navi della croce rossa italiana per caricare e riportare in patria residenti dell'Eritrea che erano vecchi o malati, ed anche donne e bambini. Queste motonavi, molto belle, erano la Duilio e la Giulio Cesare che, entrate nell'Oceano Atlantico dallo stretto di Gibilterra, stavano circumnavigando l'Africa per poi risalire dall'oceano Indiano verso nord nel mar rosso fino al porto di Massaua. A Gibilterra era salita a bordo di ciascuna nave una commissione militare Inglese, per sorvegliare che tutto procedesse nel rispetto degli accordi stipulati. Tale missione non doveva costituire per l'Italia un'occasione per approfittare di trasporto clandestino di armi, persone o di altre cose che avessero potuto portarle un qualunque vantaggio militare. Insomma la missione doveva avere esclusivamente carattere umanitario.

Il viaggio di ritorno verso l'Italia doveva rispettare lo stesso itinerario dell'andata e le commissioni inglesi sarebbero nuovamente sbarcate a Gibilterra all'ingresso del Mediterraneo. Questi viaggi avrebbero potuto essere effettuati con pochi giorni di navigazione passando attraverso il canale di Suez, ma la vicinanza di questo canale al fronte della guerra, che era in corso nel nord Africa, in Libia e varie altre ragioni, di importanza militare, indussero il governo inglese a stipulare l'accordo per tale missione solo a patto che fosse effettuata facendo il periplo del continente Africano.

Si presentò l'occasione di un lavoro come impiegato presso una ditta americana che aveva la sede amministrativa negli uffici della ex-banca d'Italia di Massaua. Questa ditta si chiamava Johnson Drake & Piper (dato il troppo tempo trascorso non ricordo se questo nome è esatto), si occupava di fortificazioni militari del porto; non mi lasciai sfuggire questa opportunità anche perché avevo necessità di guadagnare, e fui ben felice di trasferirmi a Massaua. Mi avevano messo nell'ufficio dell'ingegnere in capo

della ditta. Praticamente non facevo niente dalla mattina alla sera, se non qualche semplice commissione per la città. In compenso effettuavo tante visite in un grande frigorifero che era in ufficio, pieno di birra e di molti generi di bibite, per combattere il grande caldo di Massaua, ed ero autorizzato a bere, naturalmente gratis, quando e quanto desideravo.

L'arrivo delle Navi Bianche

Non passarono molti giorni che arrivarono nella baia, e si ancorarono a largo, assai lontane, le due motonavi Italiane, vanto ed orgoglio della nostra marina mercantile. Erano due bellissime unità tutte dipinte di bianco con i segnali, ben visibili, della Croce Rossa e di notte tutte illuminate, come stabilivano le convenzioni internazionali per il tipo di missione che stavano facendo. Di sera, dopo cena, guardandole mi sentivo invaso da un grande desiderio di rimpatrio per potermi arruolare nel-

l'esercito italiano e combattere, a fianco dei miei concittadini, la guerra che imperversava in Europa e nel nord Africa.

Oggi, da vecchio, capisco quanta generosa e giovanile ingenuità vi era in questi miei slanci patriottici, e la mal riposta stima che avevo per la maggioranza del mio popolo. Viene da piangere al pensare che migliaia di giovani si sacrificarono morendo per ideali allora ritenuti nobili, e negli anni che seguirono, oltretutto, furono dimenticati dai nostri governi che hanno pensato ad esaltare solo la resistenza, l'eroica resistenza! Credo che ci sarebbe voluto poco a gettare ogni tanto un fiore sulle tombe di questi eroi morti per amor di patria anche se ritenuti combattenti dalla parte sbagliata e perdente. Quei due punti illuminati, che riflessi nelle acque buie della baia formavano due scie luminose in direzione del porto, li guardavo come l'unica speranza esistente per assecondare il mio desiderio patriottico.

Passarono alcuni giorni che trascorsi tranquillamente dedicando le ore libere a frequentare per lo più la piscina, facendo lunghi bagni e nuotate, godendo di un certo refrigerio dopo il caldo opprimente della giornata. D'altra parte a Massaua non avevo amici e non vi erano, come ad Asmara, molte distrazioni per giovani. In piscina conobbi una signorina, mi sembra si chiamasse Silvana. Era una giovane donna sui 25 anni molto bella che frequentava assiduamente quel locale. Prese una simpatia viscerata per me e voleva insistentemente frequentarmi. Di fronte a lei ero un ragazzo piuttosto timido ed inesperto però mi trovai subito a mio agio, in sua compagnia, perché era molto allegra e giovanile: la classificai dentro di me come "prostituta di classe". Accettai di buon grado la sua generosità, tanto più che non pretendeva, da me, alcuna ricompensa.

Un giorno venne a farmi visita il mio nuovo amico di Asmara, Alberto. Passammo varie ore in compagnia e lo convinsi a trattenermi a Massaua alcuni giorni, che trascorremmo felicemente, divertendoci in piscina, naturalmente nelle ore che non dovevo andare al lavoro, facendo lunghe chiacchierate dopo cena, in riva al mare, godendoci un po' di fresco, e guardando verso la baia dove erano ancorate le due motonavi. Una sera, come era prevedibile, il discorso ca-

scò sulle probabilità di riuscita che avrebbero potuto esserci nel tentare un rimpatrio clandestino. Discutendone ci convinchemmo che possibilità di successo ve ne erano, con un po' di fortuna e con l'impiego di molto coraggio. Il tempo però stringeva perché l'operazione riguardante l'imbarco degli ammalati, e di quant'altri dovevano partire, era in fase avanzata e le navi presto avrebbero ripreso la via del ritorno. Dovevamo pertanto decidere alla svelta.

La decisione e il piano

Facemmo velocemente un piano molto semplice con l'intento di attuarlo quanto prima. Le vere difficoltà erano 3: come arrivare sotto bordo, il grande pericolo dei pescicani, che abbondavano nel golfo, e non ultimo la possibilità di essere avvistati dalle sentinelle inglesi che erano di guardia all'ingresso piuttosto stretto del porto. Non era facile trovare una barca, o qualcosa di simile, che poi avremmo dovuto abbandonare in mare, se fossimo riusciti a salire a bordo.

In una piccola spiaggia del porto, che serviva come approdo e rifugio per barche di pescatori, conoscemmo un giovane eritreo il quale, dietro una buona ricompensa, promise che ci avrebbe procurato, per la sera del giorno dopo, tutto il necessario. Fu di parola e puntualmente venne portando una specie di vecchia canoa; non gli chiedemmo dove l'aveva rubata, che sicuramente così era stato, e tanto meno gli rivelammo quali erano i nostri veri piani. Lo ringraziai e lo invitai a mangiare qualcosa con noi. Sbfammo un bel pollo arrosto, annaffiandolo con birra, in attesa dell'ora che avremmo ritenuto più opportuna per dare inizio al nostro pericoloso tentativo. Non eravamo illusi di riuscire con facilità, in tale impresa, ma eravamo talmente decisi a tentare il rimpatrio che niente, credo, ci avrebbe fatto desistere dal farlo.

Guardando il percorso che avremmo dovuto fare ci accorgemmo della grande difficoltà costituita dal faro che girava costantemente illuminando la stretta uscita dal porto. Quello sarebbe stato il punto del primo maggior pericolo che avremmo corso perché se fossimo stati avvistati, dalle sentinelle inglesi che stavano di vedetta in cima al molo, saremmo stati ottimo bersaglio per i loro fucili.

Eravamo sull'orlo di tentare un'azione pressoché impossibile e non so come feci a prendere una tale decisione, sapendo che ormai non avevo alcuna possibilità di avvisare mio padre e mio fratello (durante quel giorno mi era venuta la tentazione di farlo ma dato la segretezza della cosa vi avevo rinunciato). L'entusiasmo e la spensieratezza giovanile, per non chiamarla incoscienza, non mi permisero di pensare al dolore dei miei parenti nel vedermi sparito in questo modo senza sapere come e dove mi trovavo. Molte volte ci ripenso, anche ora, e mi convinco che questo non dovevo farlo!!

La notte, ormai inoltrata, era buia e fortunatamente senza luna. Il mare era assai mosso e le navi erano piuttosto lontane, nella baia. Avremmo dovuto passare dalla strettoia del porto approfittando dei pochi secondi che rimaneva allo scuro subito dopo il passaggio della luce del faro. Studiando bene la situazione ci rendemmo sempre più conto che molte difficoltà non le avevamo previste, ma non ci scoraggiammo. Avevamo già pagato l'eritreo che era con noi e che, per la troppa birra bevuta, dormiva beato, russando rumorosamente, sdraiato sulla ghiaia del piccolo approdo. Erano ormai le ore 23 circa, se non sbaglio dovevamo essere verso la fine del mese di novembre del 1942.

L'inizio dell'avventura

Ci imbarcammo finalmente su quella piccola canoa: Alberto a prua ed io a poppa. Lui prese un qualcosa che somigliava ad una pagaia e si accinse a remare, io volevo imitarlo con un pezzo di tavoletta che avevo trovato sul fondo ma cambiai parere pensando che sarebbe stato meglio dedicarmi subito a gettar acqua fuori bordo perché ne entrava abbastanza. All'uopo usai un piccolo recipiente che avevo trovato sulla ca-



Aligi Guerrieri, nel 1941, il protagonista dell'avventura.

noa, si vede che anche il vecchio proprietario ne faceva uso per lo stesso scopo. La canoa non era più lunga di tre metri e molto stretta tanto che dovevamo stare attenti a non ribaltare.

Mi accorsi che se facevo cadere troppo dall'alto l'acqua che rovesciavo fuori bordo, provocavo schizzi luminosi che avrebbero potuto essere visti dalle sentinelle, perciò dovevo accompagnare a pelo dell'acqua il recipiente che usavo e vuotarlo. Questo fenomeno è caratteristico del Mar Rosso, come ho già spiegato in precedenza. Schizzi luminosi potevano tradire la nostra presenza, anche Alberto poteva provocarli con il remo che usava, perciò doveva fare attenzione ad evitare il più possibile tale inconveniente.

Procedemmo lentamente verso l'uscita del porto, man mano che si avanzava il mare si faceva sentire con onde sempre più grandi. A intervalli regolari il faro del porto ci illuminava ed ogni qualvolta passava sopra di noi smettevamo qualsiasi movimento e ci abbassavamo il più possibile verso il fondo del barchino per non essere scorti dalle sentinelle. In quella situazione, di notte, in stato di guerra come eravamo, ad ora così tarda, saremmo stati senz'altro oggetto di tiro al bersaglio da parte loro, se ci avessero scorti.

Avanzando molto lentamente riuscimmo, con un po' di fortuna, ad uscire dal porto ed a dirigerci verso il largo della baia. Alberto ora remava con vigore con la prua diretta alle navi che, tutte illuminate, erano molto più distanti di quello che ci era sembrato. Il mare ora cominciava a farci un po' di paura, dato la leggerezza della nostra imbarcazione, venivamo sollevati sulla cresta delle onde come un ramoscello, poi precipitavamo nuovamente in basso, imbarcando acqua ogni volta. Guai se Alberto non fosse stato attento a tenere sempre la prua verso le onde che sopraggiungevano! Capovolgarsi sarebbe stata la fine perché ovunque guardassimo vedevamo rosse scie luminose provocate da grossi pescicani che passavano sotto di noi velocissimi come frecce, alcuni quasi a sfiorare la nostra canoa.

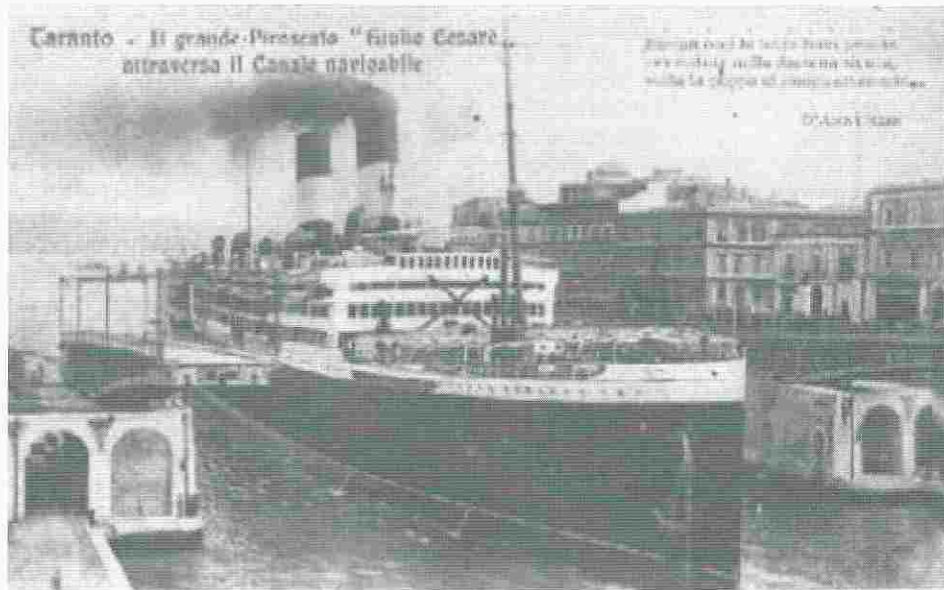
Eccoci sotto bordo

Non ricordo per quanto dovemmo lottare contro il mare per arrivare sotto bordo di una delle due navi, certamente non meno di una trentina di minuti. Per la prima volta avemmo l'orribile sensazione di trovarci in una situazione a dir poco disperata. Infatti eravamo sbalottati dalle onde che sembravano accanirsi per non farci avvicinare allo scafo della nave, il pericolo dei pescicani, che erano numerosi, e ne vedevamo le scie sotto il pelo dell'acqua, il buio pauroso della notte, perché il chiarore delle luci accese in coperta non illuminava sotto bordo dove ci trovavamo, un silenzio mortale, escluso il rumore delle ondate che si frangevano sulle fiancate della nave. Insomma tutto contribuiva a rendere tragica la nostra posizione. Prendemmo atto che eravamo di fronte ad una grande difficoltà la cui pericolosità era dovuta soprattutto dalla presenza di tanti squali.

Aggravava la situazione il fatto che non sapevamo come salire a bordo e non si scorgeva nessun marinaio cui chiedere aiuto. L'unica soluzione sarebbe stata arrampicarsi dalla catena dell'ancora, ma la escludemmo perché avremmo dovuto uscire, con gran fatica, dal quel poco riparo che ci offriva lo scafo della nave ed affrontare nuovamente il mare aperto, senza avere la sicurezza che, una volta arrampicati fino in cima alla catena, e perciò aver abbandonato la canoa alla deriva, avremmo potuto passare at-

traverso l'occhio di cubia, di cui non conoscevamo la grandezza, per poi accedere sul ponte della nave.

Lo scafo della nave, nel buio della notte, mi sembrò la parete a picco di una montagna che ci sovrastava e la cui cima illuminata fosse irraggiungibile. Sotto il grande scafo ebbi la sensa-



La motonave Giulio Cesare sta entrando nel Canale navigabile del porto di Taranto. Per l'occasione fu totalmente dipinta di bianco, come nave ospedale.

zione che fossimo come due esseri piccoli piccoli su di un guscio di noce, sbalottati dal mare di qua e di là. Riuscimmo ad avvicinare la fiancata, dove c'era un grande portone chiuso, forse si trattava di un possibile accesso dall'esterno alle stive. Con la pagaia picchiammo vari colpi, sperando che fossero uditi, ma poi il mare ci allontanava dallo scafo dato che non vi era nessun appiglio cui aggrapparsi per mantenere la posizione. Per un paio di volte ripetemmo la manovra ma senza alcun risultato. Poi, come sostenevano i nostri antenati latini: "*fortuna audaces adiuvat*": la fortuna ci venne in aiuto.

Un aiuto: ma non era finita

Un marinaio, che si trovava casualmente in coperta ed appoggiato alla balaustra stava osservando il mare, ci vide. Comprendendo al volo la situazione, urlò gesticolando di andare all'ancora e ci incoraggiò a fare presto perché stava avvicinandosi la moto vedetta inglese. Dato il rumore del mare e la distanza solo dopo un po' comprendemmo questi suoi consigli e quello che ci soddisfece di più fu l'aver appreso l'incoraggiamento di andare alla catena dell'ancora deducendone che avremmo potuto passare agevolmente dall'occhio di cubia. Quel marinaio fu veramente...la nostra ancora di salvezza.....! Dentro di noi scomparve quel principio di scoraggiamento che avevamo percepito invaderci a seguito della grave situazione che si era creata. Il mare stava sempre più ingrossando e le onde ci stavano portando nuovamente lontani dallo scafo della nave.

Fu la vista della moto vedetta inglese, che ormai non era più così lontana, che ci dette la decisiva reazione e ci indusse a concentrare disperatamente tutte le nostre forze sulla spinta di quella specie di remi che avevamo. Infatti anch'io, smesso di levare l'acqua che penetrava dal fondo, avevo impugnato quella tavoletta, che non avevo mai usato dalla partenza, dandomi da fare per aiutare Alberto. Ma raggiungere la catena in pochi minuti non era cosa facile. Sarebbe stata una grave disgrazia finire in un campo di concentramento dopo aver corso tanti rischi. Il tempo che avevamo disponibile, prima che arrivasse la moto vedetta Inglese, era molto ristretto. Non ci perdemmo di coraggio. Remammo con tutte le nostre forze verso la catena che era ancora ad un centinaio di metri. Riuscimmo ad avvicinarci. Quando sembrava che stessimo per agguantarla sopraggiungeva una nuova ondata e venivamo spinti di nuovo lontano. La difficoltà era costituita soprattutto dal fatto che dovevamo prendere le ondate non più di prua

ma parzialmente di traverso col rischio anche di capovolgerci.

Tre o quattro tentativi andarono a vuoto; ma finalmente Alberto, che si trovava a prua, riuscì ad afferrar la catena e, senza mettere tempo in mezzo, cominciò a salire con la sveltezza di uno scoiattolo. Purtroppo in quel momento non si rese conto che io, trovandomi a poppa, ero ancora lontano dalla catena e prima che potessi afferrarla il mare mi allontanò nuovamente. Per di più la pagaia che teneva era finita in mare nel momento in cui aveva cominciato a salire. Rimasi così in una situazione disperata e, prima che fossi trascinato dalle onde troppo lontano, presi l'unica decisione possibile, mi gettai in acqua. Nuotando con a forza della disperazione riuscii a coprire quella quindicina di metri e ad afferrare a mia volta la catena. Ringraziando il cielo per come me la ero cavata intendo riguardo al pericolo dei pescicani, cominciai a salire verso il ponte di coperta della nave.

Arrivai agevolmente in cima e mi accinsi a passare attraverso il così detto Occhio di Cubia, che per la verità non era molto grande, ma dato la mia corporatura piuttosto magra passai abbastanza bene. Al riguardo comunque non avrei dovuto avere dubbi se solo avessi pensato che prima di me, da quello stesso buco in cima alla prua della nave, vi era passato Alberto, non certo più magro, e con una testa molto più grossa della mia, direi di una grossezza quasi fuori del normale.

Finalmente in coperta

Mi ritrovai così in coperta dove c'era ad aspettarmi il marinaio che ci aveva suggerito come salire a bordo. Mi disse di sdraiarmi in mezzo ad alcuni suoi colleghi che stavano dormendo all'aperto, dove vidi che era già coricato anche Alberto, poi se ne andò consigliando di non muoverci e dicendo che sarebbe ritornato non appena la commissione Inglese, ormai arrivata sotto bordo, fosse andata via dopo aver effettuato l'ispezione alla nave. I marinai che giacevano lì vicino a noi erano soliti dormire fuori, sotto il cielo stellato, perché avendo sopportato per tutto il giorno il caldo eccessivo di Massaua, provavano un certo refrigerio a stare all'aria aperta, evitando così l'afa pesante delle loro cuccette sotto coperta.

Giacevamo uno vicino all'altro felici per come era riuscita la nostra impresa e con molto ottimismo parlavamo come se ormai fossimo già in Italia e avessimo superato tutti gli ostacoli, invece purtroppo l'avventura non era finita, come narrerò, e ostacoli ve ne furono ed anche insormontabili.

Dopo un'ora circa apparve di nuovo il nostro amico marinaio che, sedutosi vicino a noi ci informò che l'ispezione era terminata e la vedetta inglese se ne era andata. Fortunatamente non avevano avuto il minimo sospetto su di noi non avendoci visto salire a bordo, come invece lui aveva dubitato. Proseguì dicendo che entro poche ore le due motonavi, che erano la Duilio e la Giulio Cesare, sarebbero salpate riprendendo la via del ritorno dirigendosi verso l'Oceano Indiano. Noi eravamo saliti sulla Duilio.

Ci mise al corrente che gli ufficiali Italiani, per non comprometersi, fingevano di ignorare la nostra presenza a bordo, ma in realtà ne erano al corrente, ed il capitano aveva incaricato il tenente Venier di prendersi cura di noi e di fare tutto il possibile per tenerci nascosti. Fummo informati che per tutto il viaggio di ritorno in Italia avremmo avuto a bordo una commissione inglese per controllare che tutto procedesse secondo gli accordi e non vi fossero dei clandestini. Tale commissione sarebbe scesa solo a Gibilterra. (segue)

Questa era la vera ragione per cui i nostri ufficiali dovevano fingere di essere all'oscuro di tutto, ma nonostante ciò, il capitano aveva voluto disporre, con la massima segretezza, che fossimo aiutati soprattutto perché non potevano ignorare il grave pericolo che avevamo corso ed il coraggio che avevamo dimostrato. Proprio un paio di giorni prima anche alcuni ufficiali della nostra marina avevano tentato, come noi, di salire sulla nave ma erano rimasti purtroppo vittime dei pescicani. Solo uno di loro era riuscito a salvarsi ma lo avevano issato a bordo senza una gamba, ora si trovava all'infermeria. Quel poveretto sarebbe arrivato certamente in Italia, perché trattandosi di una missione per il rimpatrio di malati, la commissione inglese aveva autorizzato il comandante a trattenerlo nell'infermeria di bordo. Ci informò di tutto questo e ci invitò a seguirlo sotto coperta.

Come reclusi

Ci fermammo in una stanzetta che veniva usata come cantina, lo comprendemmo nel vedere alcune piccole botti e vari fiaschi posti su un piccolo scaffale. *"Indossate questi camici bianchi ed infiascate il vino di questa botte finché non verrà il tenente Venier a spostarvi"*, così ci disse e se ne andò. Non ricordo quanto tempo restammo a fare tale lavoro, mi viene in mente però che non resistemmo alla tentazione di tracannarci un bicchierotto di buon vino italiano che non assaggiavamo da parecchio tempo, dato che dall'inizio delle ostilità non se ne trovava più nemmeno in Eritrea.

Venne finalmente il tenente e ci condusse in una cabina spiegandoci che non era potuto venire prima perché aveva dovuto attendere che si ritirassero a dormire gli ufficiali della commissione Inglese, quella che stava fissa a bordo. Si trattava di una piccola cabina con due lettini sovrapposti ed un lavandino. Era piena di valigie vuote appartenenti probabilmente agli ufficiali della nave e ne deducemmo che era stata adibita a bagagliaio.

Il tenente Venier, era un giovane ufficiale di bell'aspetto biondo, di origine veneziana prima di andarsene ci disse: *"Vi chiudo qui perché è un luogo che non crea alcun sospetto, evitate di fare troppo rumore perché qui accanto ci sono le cabine dove dormono gli inglesi. Ritengo che proprio per questa vicinanza sia il posto più sicuro, e credo che nessuno possa sospettare che vi siano nascosti due clandestini. Qui nessuno avrà necessità di venire, fino al nostro arrivo. Il vitto ve lo porterò io, la sera tardi, e sarà sempre molto scarso, dato la mancanza di movimento che purtroppo dovrete sopportare, così eviterete il pericolo di soffrire di disturbi intestinali. Quando verrò approfitterete per andare alla toilette, qui davanti, dove potrete farvi anche una doccia, se però avrete bisogno corporali durante la giornata dovrete arrangiarvi col lavandino. Purtroppo non si può fare diversamente. Domani sera vi porterò alcuni libri e riviste da leggere, vi aiuteranno a passare il tempo. Per il pranzo di domani mangerete quello che vi ho portato stasera. Mi raccomando nuovamente di non fare rumori. Buona notte e buon riposo"* e se ne andò. Ci coricammo nei nostri lettini e ben presto ci addormentammo profondamente.

La luce che entrava dall'oblò ci svegliò al mattino di buon ora. Dato il rumore delle macchine, come il leggero rullio della nave, comprendemmo di essere già in navigazione. Passammo così il primo giorno sereni godendoci la gioia del nostro successo. Solo sul tardi della notte, di quella nostra prima giornata a bordo, venne il tenente Venier a portarci i viveri, per il giorno dopo, con alcuni libri e riviste. Si accertò che tutto procedesse bene e si intrattenne qualche minuto per informarsi su alcuni dettagli che ci riguardavano e che doveva sapere.

Per prima cosa volle conoscere il nostro nome e cognome e cosa facevamo in Eritrea. Domandò se a Massaua o ad Asmara c'era qualcuno che fosse al corrente del nostro progetto di fuga: lo assicurammo che eravamo i soli a saperlo. Ci informò che c'era il forte sospetto, da parte de-

gli ufficiali Italiani, che alcuni infermieri, degli ospedali di Asmara e Massaua, avendo accompagnato i malati a bordo, per il loro rimpatrio, si erano mescolati fra i passeggeri per rimpatriare clandestinamente. Questo sarebbe tornato tutto a nostro danno perché, una volta fosse risultata la loro assenza sul lavoro, presso gli ospedali, senz'altro avrebbero avvertito telegraficamente la commissione Inglese di bordo affinché facesse ricerche per accertarsi che non fossero sulle navi. Pertanto in seguito a tali ricerche potevamo essere coinvolti anche noi che invece non avevamo lasciato alcuna traccia della fuga, avendo scelto una via più pericolosa. Questo giusto ragionamento lo fece il tenente concludendo così: *"Se questi infermieri sono veramente a bordo il parziale pericolo che siate scoperti esiste, se invece non ci sono voi potete già considerarvi in Italia."*

Giornate senza fine

Cominciarono così a passare lunghe giornate noiose, quasi sempre sdraiati sul letto a leggere e dormire, con un caldo soffocante sempre più intenso man mano che procedevamo verso sud. Un vero inconveniente era il poco o niente movimento che potevamo fare, dato la ristrettezza della cabina. Nonostante i nostri pasti fossero ridotti, non passarono molti giorni che cominciammo a soffrire di disturbi intestinali, ed il più delle volte, se veniva un bisogno corporeo, accadeva durante il giorno, quando non potevamo usufruire della toilette. In questi casi eravamo costretti, nostro malgrado, a servirsi del lavandino, ed usare uno stecco di legno per tritare e spingere nel tubo di scarico ciò che altrimenti non sarebbe passato, almeno il più delle volte.

Ogni notte venivamo informati sul procedere della navigazione ed apprendemmo che stavamo già lasciando alle nostre spalle il Mar Rosso ed eravamo in pieno golfo di Aden. Stavamo per doppiare la punta del corno del continente africano entrando in pieno oceano indiano. Capimmo che ci eravamo avvicinati molto alla linea dell'equatore anche per il caldo che, purtroppo, era divenuto opprimente. Trascorremmo molte ore con la testa vicino all'oblò cercando un po' di refrigerio nella ventilazione provocata dal movimento della nave. La notte, quando ci portavano il vitto, facevamo la doccia prolungandola più di quanto ci era consentito. Dopo venivamo nuovamente chiusi a chiave nel nostro nascondiglio.

Dire come passammo tutte quelle giornate non mi è possibile, perché non ricordo. A trascorrere ci fu di grande aiuto la lettura ed inoltre lunghe chiacchierate e progetti per quando saremmo arrivati in patria, facendo sempre la massima attenzione a non provocare rumori. Per nostra fortuna il mare, dopo la notte del nostro imbarco, si era mantenuto sempre calmo. Il mangiare che ci veniva portato, sempre di notte quando la commissione inglese dormiva, era buono ma molto scarso. Dalla nostra partenza erano passati vari giorni, forse 5/6, non ricordo, e fisicamente eravamo ridotti piuttosto male, come se li avessimo passati in una cella di rigore di una prigione.

Una sera ci fu comunicato dal tenente che dall'ospedale di Asmara avevano telegrafato, alla commissione di bordo Inglese, che vi era il forte sospetto dell'esistenza di clandestini a bordo della due motonavi causa il fatto che molti infermieri dell'ospedale di Asmara risultavano assenti ed erano irreperibili anche in città. Secondo il tenente per ora non vi era pericolo per noi due, ma se avessero cominciato a perquisire la nave, per scovare questi infermieri, il luogo dove ci trovavamo non sarebbe stato più tanto sicuro. Così si stavano implacabilmente avverando eventi a noi contrari come aveva previsto il tenente.

Per alcuni giorni la navigazione proseguì regolarmente ed il convoglio fece solo una breve sosta al porto di D'Urban, nel sud Africa, per fare rifornimento di acqua. Dall'oblò vedemmo la città sommariamente. Non mi sarei mai aspettato che nell'estremo sud del continente africano vi fosse una città di tali dimensioni e con un

porto così grande ed attrezzato. Per quel poco che potemmo vedere, anche in lontananza, ne deducemmo che era una cittadina molto moderna e ridente ed appresi che era la capitale della regione del Natal dell'Unione sud Africana. Ma questa mia sorpresa, nel vedere Durban, fu niente, al confronto della grande meraviglia che mi colpì quando ebbi occasione di vedere altre città di questa nazione, non molti giorni dopo.

Fu ripresa la navigazione. Il caldo soffocante era leggermente calato e la linea dell'equatore era ormai alle nostre spalle. Eravamo ormai sicuri che la nostra situazione cominciava ad essere precaria. Il tenente venne a comunicarci che le cose si complicavano perché vi era la possibilità che le navi venissero bloccate a Port Elizabeth, dove dovevamo fare scalo per rifornimenti, ci saremmo arrivati presto, e fintantoché non si fossero consegnati tutti i clandestini, non le avrebbero lasciate ripartire. Senz'altro sarebbe stata eseguita una perquisizione in grande stile. Non ottenendo il risultato voluto, dopo aver fatto scendere tutti i passeggeri, gli Inglesi sarebbero stati costretti a gettare i gas per snidarli dai loro nascondigli. Da Massaua veniva insistentemente la conferma che a bordo vi fossero varie persone non autorizzate al rimpatrio.

A caccia di clandestini

Così la nostra situazione si ribaltò completamente, da sicura che era, diventò molto incerta. Ciò per colpa di coloro che, senza alcun rischio e senza prendere alcuna precauzione, erano saliti a bordo ad accompagnare malati e vi erano rimasti, confondendosi con i passeggeri e con l'illusione di farla facilmente franca. Così tutte le ricerche che fossero state fatte sarebbero tornate a nostro danno.

Dopo un paio di giorni le motonavi attraccarono alla banchina di Port Elizabeth e l'alto parlante di bordo cominciò ad intimare ai clandestini di venire fuori minacciando lo sbarco di tutti i passeggeri e la perquisizione della nave. Quella stessa sera il tenente ci comunicò che, suo malgrado, non poteva fare più niente per noi, causa il pericolo di incorrere lui stesso in gravi provvedimenti disciplinari. Aveva fatto tutto il possibile ma a quel punto doveva abbandonarci. Ci consigliò di lasciare quella cabina perché non era più un posto sicuro, disse che avrebbe mandato un marinaio affinché ci nascondesse in qualche parte della nave attendendo e sperando che saltassero fuori i clandestini, in numero soddisfacente, perché quanti erano nascosti a bordo non si sapeva, ma la commissione Inglese era a conoscenza di quanti infermieri risultavano mancanti dagli ospedali di Asmara e Massaua. Solo al verificarsi di questo evento avremmo potuto cavarcela. Le nostre speranze pertanto erano appese ad un filo.

Venne il marinaio incaricato e ci invitò a seguirlo. Ci condusse in un locale pieno di tubi appesi al soffitto e molto freddo, si trattava senz'altro di una stanza frigorifero: *"Qui per il momento potete stare sicuri, fra un paio di ore verrò a prendervi per condurvi in un altro posto che devo preparare."* disse. In quella stanza, mezzi nudi come eravamo, patimmo molto freddo ed impazientemente aspettammo che ritornasse. Infatti venne e ci condusse nella sala da pranzo dei passeggeri, che a quell'ora era deserta, ci fece entrare in un incavo che c'era nella parete, una specie di dispensa, grande più o meno 90x90 con una porticina che, una volta chiusa, avrebbe nascosto tutto. Ci fece notare che sarebbe stato un nascondiglio ideale anche in caso di una perquisizione della nave. Andò a prenderci un po' di viveri e qualcosa da bere, ci fornì di un vaso di ferro smaltato, piuttosto alto, per le nostre necessità corporali, chiuse la porta e sentimmo che la nascondeva con qualcosa di pesante che vi trascinò davanti, probabilmente un mobile della sala.

Non ci saremmo mai aspettati di trovarci in una tale situazione. Poca aria, niente luce, sempre in piedi in quello stretto bugigattolo e costretti a stare quasi immobili. Purtroppo dovemmo fare buon viso a cattivo gioco ed accettare

anche quel sacrificio con molta filosofia, nella speranza di salvare la situazione. Non ricordo con esattezza quanto rimanemmo chiusi lì, ma non certo meno di 24 forse 36 ore. Sentivamo il chiasso che facevano i passeggeri quando venivano in sala per mangiare ed invidiavamo la loro situazione. Dopo varie ore di quella posizione dovemmo toglierci le scarpe perché i nostri piedi avevano cominciato a gonfiare incredibilmente. Altro grosso inconveniente fu che io fui vittima di una forte diarrea e fui costretto ad usare quella specie di vaso che ci avevano dato. Probabilmente avevo preso fresco al ventre durante la breve sosta effettuata nella stanza frigorifero e ne stavamo subendo le conseguenze, perché in quel posto ristretto, l'aria diventò di pessimo odore, nonostante avessi tentato di impedirne l'uscita dal recipiente, ricoprendone l'apertura con la camicia, che mi ero tolto; fu l'unico tentativo possibile, ma non servì, purtroppo, a niente.

Il marinaio che si era preso un po' cura di noi non si faceva vivo, mentre sentivamo l'alto parlante che proseguiva a minacciare di far scendere i passeggeri per una perquisizione ed a bloccare le navi nel porto se non uscivano fuori i clandestini. Potevamo ascoltare tutti i discorsi dei passeggeri che si lamentavano per questi inconvenienti, specialmente per il pericolo di dover sbarcare e per il ritardo che, in conseguenza di ciò, subiva il viaggio. Questi commenti ci scoraggiarono un po' e ci sentimmo colpevoli dei disturbi che procuravamo loro, nonostante avessimo la coscienza tranquilla in quanto la vera colpa di tutto quanto accadeva era di coloro che avevano tentato la fuga lasciando traccia della loro scomparsa, e non nostra, che invece avevamo messo a repentaglio la vita e superato difficoltà a prezzo di non pochi rischi.

Verso la fine dell'avventura

Finalmente si fece vivo il solito marinaio, era notte piena, questo ce lo disse lui, perché per noi era buio da tante ore. Ci sentivamo disfatti, affamati, stentavamo a muovere le gambe ed avevamo perduto la cognizione del tempo. Uscimmo fuori gettandoci sugli avanzi della cena che avevano consumato i passeggeri. Pregammo il marinaio di portarci in un'altro posto perché non avremmo resistito ulteriormente in quel lurido buco sia per la rarefazione dell'aria, sia per il dolore ai piedi che erano talmente gonfi da non poter camminare. A quel punto tutte le nostre speranze stavano crollando e cominciammo a capire che la nostra avventura stava per concludersi nel peggiore dei modi. Fummo condotti sotto l'albero maestro e ci nascondemmo alla meglio fra il materiale che c'era, coricati sul pavimento. Ci addormentammo: ne avevamo bisogno veramente dato che in quello stanzino, non era stato possibile chiudere occhio. Il mattino seguente ci svegliò l'alto parlante che dava l'ultimatum ai clandestini: o si sarebbero consegnati entro le ore 12, o le autorità inglesi del porto avrebbero senz'altro dato inizio allo sbarco dei passeggeri, poi a perquisire la nave e, se fosse stato necessario, gettare gas lacrimogeni.

Fu proprio un cattivo risveglio perché oltre tutto sentii vari sintomi fisici che annunciavano il ritorno di un attacco di febbre malarica. Infatti non passò molto tempo che la febbre aumentò e

cominciò il solito tremolio accompagnato da brividi di freddo.

L'onore delle armi

Erano quasi le ore dodici, dai comunicati dell'alto parlante, comprendemmo che clandestini se ne erano consegnati pochi e le autorità inglesi erano decise a mantenere le minacce fatte. Venne il solito tenente, visibilmente commosso. Ci comunicò che con suo gran dispiacere il comandante della nave era costretto a consegnarci alle autorità inglesi. Visto come si erano messe le cose, non se la sentiva di far scendere centinaia di passeggeri fra cui molti malati, donne, vecchi, bambini, pur sentendosi molto addolorato per la nostra sorte. "Vi consegnerò", aggiunse, "però chiederò che a voi sia concesso l'onore delle armi, per il vostro coraggioso comportamento e la garanzia che sarete trattati come prigionieri di guerra."

Quest'ultima garanzia fu chiesta intelligentemente dal comandante perché se ci avessero considerato come prigionieri civili, dato che venivamo catturati su una nave piena di civili cittadini, le nostre condizioni di prigionia sarebbero state molto peggiori, ed avremmo probabilmente dovuto subire punizioni più gravi del semplice concentramento in un campo di prigionieri di guerra. Così volle il destino. Comprendendo tutte le buone ragioni del comandante ci rassegnammo non potendo ormai sfuggire più a tale avversità della sorte.

Scendemmo dalla passerella camminando molto lentamente, per causa dei dolori che avevamo ai piedi ancora gonfi. Dovevamo sembrare proprio due pezzenti con la barba lunga, mezzi nudi, sporchi, io che, sorretto da Alberto, camminavo tutto tremolante e sofferente per la febbre che avevo. Arrivati sulla banchina del porto ci voltammo verso le bandiere tricolori, che sventolavano sui pennoni delle due navi, che erano attraccate molto vicine, una dietro l'altra, e salutammo romanamente con le lacrime agli occhi. Tutti i passeggeri erano affacciati alle balaustre dei ponti delle due navi ed in migliaia ci applaudivano e urlavano con grida di incoraggiamento e con frasi inneggianti alla patria. Sfilammo in mezzo al picchetto d'onore di militari dell'esercito inglese schierati in present-arm.

Verso la prigionia

Quel piccolo tragitto percorso traballando sul molo del porto, in quelle miserabili condizioni, fu per ambedue come un calvario. Anche oggi quando ripenso a quei pochi attimi che impiegammo camminando, sofferenti e mezzo storditi per l'emozione, in mezzo a due ali di soldati nemici, mi vengono le lacrime agli occhi. Avevo venti anni!! Così ogni speranza svanì ed il nostro sogno di rimpatrio rimase purtroppo...un bel sogno!. Una camionetta ci portò alle prigioni militari di Port Elizabeth. Fummo chiusi in una cella con altri prigionieri italiani che pure erano clandestini sulle navi. Si trattava di una parte dei famosi veri o falsi infermieri che erano rimasti a bordo accompagnando i malati dell'ospedale. Le due motonavi italiane salparono nuovamente ed i loro passeggeri inviarono a me ed Alberto un sacco per ciascuno, pieno di sigarette e sterline africane, frutto di una colletta che avevano fatto a bordo.

Aliigi Guerrieri

Caro amico asmarino

Il manifesto di Mai Tacli

Questa lettera scritta con sentimento e con poesia rappresenta egregiamente lo spirito che anima il Mai Tacli e il cuore degli asmarini e spiega cosa veramente è la "nostra" nostalgia

Se non è possibile scrivere una lettera al proprio cuore è però possibile scriverla al cuore di un amico, anzi si deve, perché ciò che non viene donato va perduto.

Desidero condividere una piccola riflessione; piccola per non rischiare di mandare in frantumi una storia, di sciupare il frammento di un sogno portato in giro con precauzione, come un prezioso vaso di porcellana finissima e Asmara è la festa dei sogni che continuiamo a rivivere quasi a volerli materializzare.

Mi sovviene il ritornello di quella dolce canzone che diceva: "All I have to do is dream... dream... dream... dream..." Non mi resta che sognare... sognare... sognare... anche se da tempo ormai ho superato l'età in cui "si scende, da svegli, l'altro pendio del sogno", cosa che lo rende un miracolo inafferrabile.

Un personaggio importante ha detto che un uomo è vecchio solo quando i rimpianti superano i sogni e quindi è un bene continuare a sognare. Sognare è, infatti, una cura magica che può aiutarci a comprendere quanto prodigiosa ed esaltante è la vita, quanti motivi essa ha ogni giorno per farsi venerare.

La nostra esperienza asmarina è divenuta un ricordo molto più in fretta del dovuto, mentre la sua perdita ha continuato a crescere robusta e vitale e così i demoni della storia tornano di tanto in tanto a reclamare i ricordi per ricacciarli nelle nostre vite.

Non mi riferisco ai ricordi nostalgici nei quali l'anima si macera, ma a quel percorso a ritroso che dobbiamo compiere per rendere visibili le pietre miliari che lo segnano e gli alberi che abbiamo piantato lungo il tragitto... ma con uno scopino in mano per cancellare le impronte o, meglio, senza proprio lasciare impronte per non rimanere inutilmente imbrigliati in qualcosa che, pur essendo la nostra radice, paradossalmente non ci appartiene più.

E' l'anima di quel mondo che dobbiamo saper cogliere; delle cose che ci sono state care, dei luoghi in cui siamo vissuti, delle esperienze che abbiamo condiviso, per far tesoro della struggente bellezza di cui siamo stati nutriti e restare senza fiato nella meraviglia di una continua riscoperta.

Sono questi i sogni di cui possiamo riempirci la testa come un armadio stipato di segrete delizie, lasciando di tanto in tanto che una parola, un'immagine, un odore lo spalanchino e, come dolci melodie, accendano i ricordi che teniamo imbottigliati, compressi, per risospingerli in superficie per un attimo evanescente ma sufficiente a illuminare la nostra vita.

I giorni della nostra esistenza stanno volando come un alito di vento ed è naturale che i ricordi del passato emergano con sempre maggior prepotenza. E' quella che io chiamo "la memoria del futuro", quella che compare con l'avanzare degli anni, quando i neuroni faticano a trattenere il ricordo di ciò che abbiamo appena fatto, ma sono proliferi nel partorire i ricordi del passato. Per evitare che questi ricordi ci paralizzino è però necessario al tempo stesso scoprire quanto è bello ridestarsi per trovare ogni giorno qualcosa di nuovo sotto il sole e sapere che, ovunque e comunque, esiste un cielo per tutti.

Come dice una scrittrice: "Questa è la Nostra Grande Storia" Il segreto delle Grandi Storie, caro amico, è che esse non hanno segreti. Le Grandi Storie sono quelle che abbiamo già sentito e che vogliamo sentire di nuovo. Quelle in cui possiamo entrare da una parte qualunque e starci comodi. Sappiamo in anticipo come vanno a finire, eppure le seguiamo come se non le sapessimo allo stesso modo in cui sappiamo che un giorno dovremo morire, ma viviamo come se non lo sapessimo. Tuttavia vogliamo sentirle un'altra volta..

Abbracciandoti con affetto rivolgo a te e a me l'augurio di saper....

*"Vedere il mondo in un granello di sabbia
e il cielo in un fiore di campo
tenere l'infinito nel palmo della tua mano
e l'eternità in un'ora" (William Blake)*
Con affetto,

Enrico Ballerino

Riflessioni sul recente viaggio in Eritrea

Ho voluto a lungo riflettere sul mio ultimo viaggio in Eritrea, ho sentito il parere degli amici compagni di viaggio e sono venuto a conclusione che "gli amici della nostra epoca devono affrettarsi se

centro storico con la bella Cattedrale è, e sono certo rimarrà, intatto per molti decenni come noi lo ricordiamo.

Una nota dolente è il cimitero italiano. Solo il Campo Militare è ben tenuto mentre il monumentale è veramente in uno stato pietoso. L'Ambasciatore d'Italia Dott. Pignatelli ci ha detto che farà il possibile per poter fare delle migliorie. Non sarà facile ma qualcosa si deve fare.

Adesso, cari Amici, non so come descrivere il viaggio in treno da Asmara fino a Ghinda (dove ho fatto una stupida caduta), un viaggio che definisco memorabile. Per me era una novità assoluta perché nel 1937 avevo 5 anni e non ricordo niente. Nel 1949 rimpatriando viaggiai di notte e non vedevo nulla. Ripeto, è stata un'esper-

ienza unica dove abbiamo ammirato l'alta ingegneria italiana artefice di tale opera. Sono d'accordo con tanti amici che suggeriscono di arrivare fino a Massaua (così evito di cadere a Ghinda!!!). E' un giusto suggerimento che spero si attui nel prossimo ottobre in occasione del secondo Raduno del Mai Tacli in Asmara. Il nostro Marcello vuole ripetere tale esperienza visto il buon successo di partecipazione avuto nell'ottobre scorso. Sono convinto che altri asmarini non si faranno pregare....

Tornando al tema principale, andando a Cheren, Adi Ugrì, Nefasit, Ghinda, si nota una notevole espansione. Nel 1996 vicino a Cheren avevo scattato delle foto a dei tucul. Adesso sono stati sostituiti con case normali. Hanno costruito un ottimo albergo, diciamo 4 stelle, mangiando discretamente bene. Sempre a Cheren stanno costruendo una chiesa cristiana molto grande. Adi Ugrì si sta molto modernizzando e anche lì abbiamo mangiato divinamente: lasagne al forno e uno squisito capretto.

Un capitolo a parte merita la visita al Sacratio di Adi Quala, (per la precisione Monumento Ossario ai Caduti Italiani della Battaglia di Adua sulla collina nei pressi di Daro Ghunat località



situata a 7 chilometri da Adi Quala) Gli ultimi tre chilometri sono impervi per il pulmino ma ne è valsa la pena. Gli Eritrei hanno tanti difetti ma hanno anche un gran pregio: non hanno e non toccano la storia che riguarda l'Eritrea. Il monumento è un capolavoro e proprio in quei giorni è stata inaugurata l'illuminazione. Ripeto che è un vero gioiello da dove, fra l'altro, si può ammirare l'immensa valle che va verso Adua.

In queste sconclusionate righe ho cercato di dare un'idea del viaggio in Eritrea. E' vero che in

Asmara non vedi molti bianchi in giro. La signora Alba del famoso Bar Alba di Viale della Regina è definitivamente rimpatriata con noi dopo ben 68 anni di vita asmarina.

Gli anni 40, 50 sono lontanissimi, la vita va avanti vertiginosamente, tanti Amici sono nel nostro Paradiso perciò, miei cari.... un vecchio proverbio romano dice: "ogni lasciato è perso"

Un consiglio dal vostro Amico? "Affrettatevi, ritornate in Eritrea, i nostri ricordi sono in Asmara, indelebili"

Tonino Lingria



La facciata del nuovissimo albergo costruito a Cheren.

vogliono rivedere Asmara e l'Eritrea perché l'emancipazione Eritrea è una grossa realtà".

Desidero spiegare con qualche esempio. Otto anni fa i telefoni erano solo a gettone e per telefonare all'estero dovevi andare al telefono di stato. Oggi invece hanno le schede con le quali puoi telefonare in Europa ed hanno anche i cellulari..

Sempre nel 1996 guardando l'interno dei negozi che erano gestiti dagli italiani di allora, l'arredamento era ancora uguale. Oggi tali negozi sono stati rinnovati con arredi moderni. Percorrendo Corso del Re mi hanno positivamente colpito le decine di negozi molto riforniti e dove c'è un grande afflusso di persone.

E' anche vero che manca la benzina, che scarseggiano certi prodotti; ma anche nel 1985 era la stessa cosa. Essendo, come sapete, fotografo, mi ha colpito vedere che in Asmara ci saranno una cinquantina di negozi di fotografia tecnicamente attrezzati con minilab per la stampa a colori in un'ora..

La città di Asmara si è molto allargata ed attualmente supera i cinquecentomila abitanti. In periferia hanno costruito case e nuove vie che però a noi non dicono niente per i nostri ricordi, ma vi posso assicurare che il grande

La doppia personalità di Gianfranco Spadoni

C'è un proverbio che dice: "Il diavolo insegna a far le pentole ma non i coperchi".

Tutto nasce tre anni fa quando a Verona rividi dopo oltre cinquant'anni Giovanni Passarella,

cora. Ma riconosco subito che il quarto da sinistra è Gianfranco Spadoni che sfodera una sontuosa capigliatura.

Cari amici, la mia scoperta è che il buon (si fa per dire) Gianfranco



il quale subito mi dice che ha una fotografia dove ci sono anch'io. Giovannino riparte per Asmara con la promessa che mi avrebbe spedito la foto. È finita che nell'ottobre scorso sono andato io in Asmara dove finalmente sono venuto in possesso della foto, immagine datata 1948.

Entra ora in scena Gianfranco Spadoni, sì proprio il dinamico, diabolico tuttofare, che per tutti quegli anni ci ha ingannato tutti con la sua doppia personalità.

La foto ritrae il sottoscritto, primo a sinistra, poi vi sono due di cui non ricordo il nome, il quinto è Giovannino Passarella e altri an-

ci ha preso in giro, perché da una mia approfondita indagine privata, sono venuto a conoscenza che il Gianfranco è nato, dalla nascita, senza capelli e che in Eritrea usava il parrucchino per essere... fascinoso con le fanciulle asmarine.

Tornato in Italia, la sua gentile consorte, gelosissima, gli ha proibito tale furbata costringendolo a tornare con i piedi per terra e farsi vedere finalmente come mamma l'ha fatto!

Caro Gianfranco, pensavi forse di averla fatta franca?

Tonino Lingria

Inaugurato venerdì 5 novembre 2004

Il Circolo di Ambiente di AN intitolato a "Vincenzo Di Meglio"

Caro Marcello, Ti informo che il 5 novembre scorso è stato fondato il Circolo di Ambiente di AN intitolato alla grande figura

tore del quotidiano "Il golfo", Domenico Di Meglio, e di sua moglie Rita. Il Circolo - organizzato a spese del signor Geppino D'Orta nel suo sta-

casione per puntualizzare, una volta per tutte che l'indirizzo dato al mio contributo sulla sanità in Eritrea al tempo degli italiani e dopo, (vedi pag. 141) non ho potuto ricordare tutti i medici italiani che lavorarono in quel paese. Ho voluto invece mettere in evidenza l'opera svolta dall'Italia a favore delle popolazioni locali contraddicendo - e ti prego di non tralasciare nella pubblicazione di questa lettera quanto sto per dire - contraddicendo certi scrittori italiani, soprattutto alcuni nati in Eritrea che, forse per vendere meglio i loro scritti, aggiungono testimonianze fasulle a libri di scrittori settoriali e politicizzati come Angelo Del Boca. E' tutta



Rita Di Meglio con il signor Geppino D'Orta reggono il quadro del Dott. Vincenzo Di Meglio, fotografato nel 1936 dinanzi all'ospedale italiano di Harar.

del medico Vincenzo Di Meglio (grande uomo politico e grande professionista) nella cittadina ischitana di Casamicciola, uno dei centri termali più importanti d'Italia.

Da notare che il Circolo in questione svolge la sua attività soprattutto nel campo assistenziale e di "patronato", in linea dunque con l'indirizzo di vita professionale e personale di mio padre, conosciuto, ovunque avesse svolto il suo lavoro non solo come valente professionista, ma anche come uomo di grande umanità per il quale la sua attività di medico non aveva fini di lucro, ma era considerata soprattutto come missione.

Tra le tantissime testimonianze raccolte tra coloro che ebbero la fortuna di averlo come medico, quella della cara amica Leonia Marini e di Emilio Mingolla - tra gli asmarini - senza parlare di tantissimi eritrei cristiani e musulmani e di tantissimi sauditi. Oltre a numerosissimi ischitani, tra i quali il diret-

bile, continuerà a funzionare soprattutto grazie all'alacre attività di quest'ultimo, di sua moglie e dei suoi figli.

Accluso una foto di me stessa col signor D'Orta, insieme al quale reggo l'immagine di mio padre (da me donata al Circolo) allorché nel 1936, fu ritratto dinanzi all'ospedale italiano di Harar, in Etiopia, ove lavorò per circa quattro anni, come ostetrico ginecologo, dando anche il suo contributo nel campo della traumatologia, della tisiologia e delle malattie tropicali, settori nei quali si era specializzato allorché aveva iniziato a svolgere nelle Università di Napoli e di Palermo una brillante carriera universitaria, interrotta per ragioni familiari. Tornò infatti ad Ischia ove la madre, rimasta vedova in giovane età, aveva bisogno del suo sostegno morale e materiale.

Come ho scritto sul ricordo della luminosa figura del dott. Di Meglio nel volume "Italiani in Eritrea", egli partì, come tanti, volontario per l'Africa.

A proposito del mio scritto, profitto dell'oc-

casione che non contribuisce a far conoscere la storia, ma bensì a far nascere sentimenti d'odio e rancore verso il nostro paese ed i nostri concittadini, odio che può anche degenerare in azioni cruente, la cui responsabilità, pur se indiretta, ricade anche su quegli scrittori.

E per finire. Il libro "Gli italiani in Eritrea", realizzato soprattutto grazie all'impegno del Consigliere Mario Baldi, figlio di una signora decamerina, purtroppo deceduta e nipote di Alberto Favino di Santa Croce, noto giornalista italiano

d'Eritrea e fraterno amico di mio padre, è stato venduto a cura della Scuola Italiana di Asmara. I proventi di tale vendita vanno alla cassa scolastica. Non so per decisione di chi.

Il nostro impegno - allorché si diede vita all'opera - era invece quello di adoperare il denaro raccolto e forse una rimanenza di quello stanziato dal Ministero degli Esteri, per finanziare la continuazione relativa alla presenza italiana in Eritrea che non si è limitata certo agli esploratori, ai missionari, ai medici e agli artisti.

Comunque sia, avrei preferito che, per lo meno una parte dei proventi del libro venisse impegnata a sostegno di

indigenti italiani, come l'amico Giuseppe Prato, che soffre di glaucoma terminale e che abbisogna costantemente di costosissimi medicinali non reperibili ad Asmara. Senza parlare di altri casi di cittadini italo-eritrei.

Pertanto se, come mi è parso di capire, si farà una nuova edizione del libro, vorrei che si estrapolasse dai proventi la percentuale delle pagine scritte da me e che si istituisse un piccolo fondo a favore dei suddetti indigenti.

Ringrazio per l'attenzione e invio a te e a tutti i collaboratori e i lettori del Mai Tacli affettuosi saluti ed auguri per uno splendido 2005.

Rita Di Meglio

Per la Scuola di Massaua (la goccia che fa il mare)

Versamenti dei mesi di luglio agosto settembre ottobre e novembre 2004 per un totale di Euro 6.355

Rodes Elena	3/7/04
Custassini Ettore	3/7/04
De Filippis Paolo	8/7/04
Selvi Liliana e Franco	12/7/04
Romagnoli Gastone	13/7/04
Cavalli Mario	17/7/04
Tuia Bruno	20/7/04
Capasso Rita	20/7/04
Rodano Pierluigi	20/7/04
Manzione Claudio	21/7/04
Arduino Manuela	23/7/04
Cortinovis Gilberto	26/7/04
Nocioni Angelo	28/7/04
Canepari Romano	2/8/04
Di Carlo Antonio	4/8/04
Corradi Eremo	6/8/04
Baldacci Germana	19/8/04
Capasso Rita	20/8/04
De Nadai Bianca	23/8/04
Mengaroni Marialuisa	30/8/04
Biagetti Baldo	9/9/04
Cavalli Mario	17/9/04
Capasso Rita	20/9/04
Brusa Arturo	21/9/04
Baldacci Germana	27/9/04
Pevero Niceforo	12/10/04
Xaria Francesca Nicola	12/10/04
Capasso Rita	14/10/04
Cavalli Mario	18/10/04
Milazzo Agostino	18/10/04
Rossi comm. Danilo	23/10/04
Buttarini Pia	28/10/04
Spelman Claudia	3/11/04
Zacchi Celestina	6/11/04
Odino Lorenzo	8/11/04
D'Amico Leda	8/11/04
Longo Giuseppe	8/11/04
Agostino Mario	15/11/04
Gramigna Santino e gli amici di Casalecchio	16/11/04
Cavalli Mario	17/11/04
Selvi Franco e Liliana	17/11/04
Milazzo Agostino	18/11/04
Papasso Rita	20/11/04

Grazie a tutti per la generosa partecipazione. Il conto corrente postale è sempre lo stesso: 14979694 intestato a Wania Masini via Cairoli 32 50131 Firenze.

Festival della poesia europea 2005

Il Club "Il Pianeta dell'amore" indice per il 2005 il suo IV Festival Concorso di poesia al quale tutti possono partecipare.

Per ricevere il regolamento rivolgersi alla Segreteria del Festival: Madame Marie-Christine Fournier - Casella Postale Aperta - 98030 Trappitello (Messina) - Tel. 0942/57.71.40

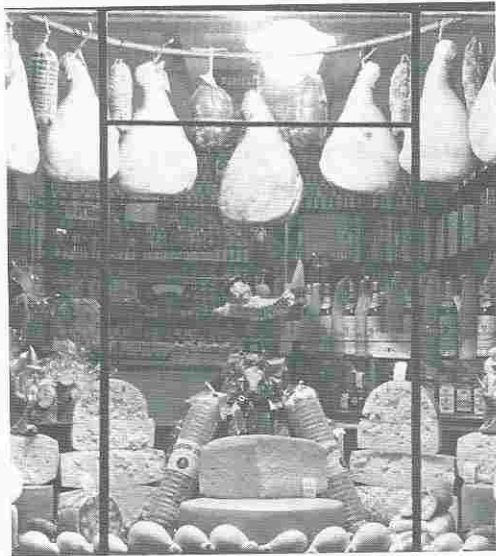
BIRRA E GORGONZOLA

No! La marmellata di cipolle no! E nemmeno le melanzane alla cioccolata. Il tormentone dalla *nouvelle cuisine* ha monopolizzato i mass media (o midia?). Programmi TV, riviste e rubriche di arte culinaria si moltiplicano

Dio? Insalata russa, nervetti, fagioli con le cipolle, salami, prosciutti e mortadelle. Eppoi biscotti e panettoni, piramidi di calaua e scelta di formaggi: parmigiano, stracchino e gorgonzola.

A proposito di gorgonzola

ricordo di un mattino caldo e luminoso mitigato a tratti da una leggera brezza, quando colto da improvviso languore, da un negozio di alimentari mi feci preparare una michetta appena sfornata col gorgonzola.



come colonie batteriologiche. Ad essere sinceri tutto ciò sarebbe segno di benessere se di mezzo non ci fosse il pollo di Trilussa. L'accostamento dei sapori ha raggiunto vertici impensati: sfornato di asparagi al rabarbaro viola, ragout di scorfano in menta piperita, dadolata di avocado in pinzimonio etc. etc. D'accordo anche l'occhio vuole la sua parte, ma che dire della presentazione dei piatti che sembrano composizioni astratte da appendere al muro di cucina piuttosto che materia per l'alimentazione? E il pane chi l'ha visto? Che fine hanno fatto l'osso buco alla milanese, le tagliatelle alla bolognese, il cacciucco e la ribollita? Perché si ignorano la parmigiana e le orecchiette con le cime di rape? A questo punto grido vendetta e chiamo in aiuto i nostri cibi asmarini.

Al ristorante (mettiamo da Rino) un buon menù in genere consisteva in lasagne e cannelloni alla nizzarda, pollo arrosto e cotoletta alla milanese con contorno di patatine, fritte, crema caramel, papaia e caffè. Il tutto per una modica somma di quattro o cinque scellini, mancia e vino compresi. Lo so, non c'era l'euro. Oggi giorno se decidi per una serata speciale in uno dei tanti ristoranti alla page, i cibi sono del genere prima sommenzionati, l'appetito è rimasto e il conto è da mutuo. Facendo appello al self control si fanno le lodi allo Chef, ma in cuor nostro gli accidenti si sprecano.

Vi ricordate i negozi di Tagliero e di Derviniotti con i banconi colmi di ogni ben di

gonzola. Una birra Melotti ben ghiacciata accompagnò quello spuntino che, a ricordarlo, mi vengono ancora le bave.

In quanto al vino, a corto di vigneti, i produttori locali s'ispiravano al gran Gru: Chianti Fenili, Bardolino IVA e così via. Con i liquori le cose non andavano diversamente. Il padre di una mio amico scappato dalla prigionia è nascosto in casa per non farsi beccare dagli inglesi, mediante un distillato di fichi d'India e zucchero caramellato produceva un ottimo "Cognac tre stelle Gran Riserva". La carne non era sempre un burro, anzi non lo era mai; d'altro canto i polli erano ruspanti e gli allevamenti non conoscevano gli ormoni. In compenso l'ottimo Nando eseguiva tagli perfetti di filetti e costate. Ma il latte della Centrale ve lo ricordate? Quattro dita di panna ostruivano il collo della bottiglia sicché per versare il latte bisognava ingegnarsi con un ferro da calza. Il colesterolo non esisteva e la panna non si buttava. E poi ancora le fragoline di bosco di Adi Ugri, l'arrosto di facocero a Dongollo basso, le triglie e i gamberetti sempre freschissimi e quant'altro di generi mangerecci che non sto ad elencare.

E lo zighini? Recentemente a tavola con un gruppo di amici asmarini ho visto una distinta ed elegante signora nostra commensale, dapprima sospettosa e riluttante, deliziarsi poi con una buona porzione di zighini e relativa anghera.

Che ve ne pare?

Guercia

Novembre asmarino

Il 2, ricorrendo la Commemorazione dei defunti, al Cimitero, all'alba è stata officiata la S. Messa in rito orientale: numerosi i partecipanti. Alle 9,30 quella in italiano, celebrante Padre Luca parroco della Cattedrale. Nella stessa giornata cerimonia al Cimitero degli Eroi a Cheren.

Il 4, giornata delle >Forze Armate, una S. Messa nella Chiesa degli Eroi, costruita a sua tempo con una petizione a Mons. Marinoni e finanziata con il denaro degli abitanti di Villaggio Paradiso, dell'Amba Galliano, il Villaggio Mussolini e dei militari del Genio alloggiati nella zona retrostante. Consacrata a S. Giuseppe, ma rimasta incompiuta per l'inizio della "guerra mondiale e della quale, da diversi anni, si prende cura Suor Giusta: suo grande cruccio le infiltrazioni dal tetto.

Nella navata centrale, sopra le colonne si susseguono le lunette, su ognuna, c'è dipinta una mano con una corona d'alloro, sotto erano incisi i nomi delle battaglie campali della guerra d'Abissinia: Etnicciò, Enderetà, Debreguinà, Alagi, Amba Aradam, Tembien, Passo Uarieu, Uorch Amba, passo Mecan, Mai Ceu ed altri. Cancellati per ordine di chissà, ma si sa, autorità religiosa. Il regime comunista, socialista, progressista del Derg tutto ha fatto, ma si è fermato sulle soglie delle chiese. E' miracolo che eguale sorte non hanno avuto le due lapidi in Cattedrale dove sono scolpiti i nomi dei primi donatori per l'erigenda Chiesa. Corsi e ricorsi della storia: nel 1941 il Podestà di Asmara, pochi giorni dopo l'ingresso degli inglesi, si precipitò a ribattezzare viale Mussolini in Corso Italia e viale De Bono in Viale Roma. Tutti ricorderanno le vessazioni della British Military Administration, ma non interferirono mai sulla toponomastica in Eritrea: si limitarono solo a portare via tutto il mobile.

Il rito è stato celebrato da padre Raffaele Peroni, pavoniano. Una toccante omelia per tutti i soldati morti per l'Italia. Presenziavano il dott. Lodovico Serra, segretario dell'Ambasciata d'Italia, il colonnello Paolo Girlando, addetto militare in Eritrea,



L'applaudito trio esibitosi a Villa Roma

ufficiali del corpo dei Carabinieri, qui con incarico, per conto delle Nazioni Unite, di MP, e il dott. Gustavo Ferrone, addetto politico. Una trentina dei vecchi e gloriosi ascari, hanno seguito la cerimonia come solo sanno ancora fare i cristiani copti e musulmani. Al termine tutti i presenti si sono recati al Cimitero: sul viale interno un picchetto d'onore eritreo ha presentato le armi alle autorità italiane. Il Preside delle scuole italiane, dott. Giampaolo Carini, ha portato una rappresentanza di alunni. Cerimonie varie. Nel tardo pomeriggio un ricevimento all'Hotel Continental ha concluso la giornata.

* * *

Il 17 Villa Roma si è trasformata nel "Salotto Musicale". Il Dott. Emanuela Pignatelli e la signora Laura hanno messo a disposizione il bellissimo salone per un concerto da camera. Il ricavato a favore del programma della "National Union of Eritrean Women", per l'"Eritrean National Plan against Femal Genital Mutilations". La cifra con il biglietto a pagamento ha raggiunto 121 mila nacfa. Alle 18,30 il dott. Serra ha accolto gli spettatori e presentato il Trio. Hanno presenziato S. E. Mogos Zegai e la signora Lul Ghebream, presidente dell'Associazione (NUEW) che ha illustrato lo scopo, evidenziato l'opera del Governo italiano, ringraziando l'Ambasciata d'Italia e un grazie per la partecipazione alla serata degli insegnanti della scuola italiana di Asmara e a tutti i presenti. Il Trio era composto dalla prof.ssa Mimma Infante, soprano, dal prof. Sergio Maria Bianchi al flauto e

Gerardo Bovenzi alla tastiera. Sono state eseguite magistralmente musiche di Ortiz, Frescobaldi, Vivaldi, Telemenn, Schubert, Mozart ecc. Particolare successo la signora Infante con alcune romanze di Tosti e la canzone napoletana. Il pubblico ha richiesto ripetuti bis. Un ricco buffet è stato servito dopo lo spettacolo sotto l'occhio vigile della signora Caterina Girlando. Permettetemi un bravo anche a Mulugheta, l'impeccabile maggiordomo di Villa Roma.

Il 19, la Reale Ambasciata Olandese, quella inglese con il Consiglio, la Delegazione della Commissione Europea, l'Ambasciata di Francia con l'Alliance Française, le Ambasciate di Germania e d'Italia, di Norvegia e il Consolato di Svezia, hanno inaugurato al Cinema Roma l'inizio della settimana del film europeo 2004.

Il 26, l'Ambasciata italiana ha aperto nel restaurato "Aeroplano Fiat Tagliero" oggi del Signor Cahassai Hailé Futur, la 5' edizione del "Premio fotografico Italia", sponsorizzato dalla Iveco, Ufficio del Lavoro e, come sempre in ogni valida attività culturale e sportiva, dalla ditta Raffaello Bini.

La giuria ha assegnato il primo premio al sig. Haptemariam Negassi, valente autore di documentari locali della TV Eritrea, premio nacfa 10.000; il secondo al sig. Achilù Haptemariam Sebatù, con 7.000 nacfa e il terzo a Mohamed Mahamud Mussa con 5000. Ha fatto seguito un rinfresco. Pubblico numeroso e interessato.

Pippo Cinnirella

Album



1 - Massaua, dicembre 2004 - Pranzo natalizio da Padre Protasio: da sinistra: Il Parroco della chiesa di Massaua, Piero Baesi, seminascosto, Wania Masini, un confratello di Protasio, Franco Baesi, Maria Pia Fontana e, di spalle, Jole Baesi.
 2 - Gita scolastica alle fabbriche Maderni. Da sinistra: Azzoni, Spiga, Cicero, Guerini, Serraino, Cicogna, Benini, Gandini, Celona, Cappa, Varini e Unia.
 3 - Ippodromo di Campo Polo: Luigino Risso campione eritreo di Ciclismo e il presidente del G.S. Cavour, Antonio Guerini.



Massaua, 19 gennaio: Festa del Temket (Battesimo di Gesù) - La Festa dell'Epifania, nella Chiesa Latina, coincide con la celebrazione dell'arrivo dei Re Magi a Betlemme; nella Chiesa Orientale, invece, viene incentrata sul ricordo del Battesimo di Gesù al Giordano. In tutte e due i Riti, si vuole dare risalto alla persona e alla missione di Gesù; da qui "epifania", che significa manifestazione. La Festa dell'Epifania da noi, viene chiamata Temket (Battesimo); essa è una ricorrenza celebrata con molto fasto e grande partecipazione di popolo e può essere considerata la festa più sacra. (Nelle foto: due momenti della Festa).



Interno della Chiesa di S. Antonio a Godaif (1941) - Gruppo del Ginnasio di Decameré alla traslazione di Padre Reginaldo Giuliani, medaglia d'oro. Al centro il Vescovo Mons. Marinoni.

Nel Paradiso degli Asmarini

Renato Capasso



La moglie e gli Amici ricordano Renato Capasso deceduto il 27 maggio 2004.

Era nato all'Asmara il 29 maggio 1918, aveva lavorato alla FIAT TAGLIERO in Arabia Saudita per tre anni. Nel 1967, insieme alla moglie, lasciava Asmara e si trasferiva nell'Est Africa; infine in Nigeria. Dal 1980 risiedono ad Ostia, Roma. Andato in pensione cercava amici, sia vecchi che nuovi, ed in particolare cercava persone che avevano vissuto le sue stesse esperienze.

Asmara la rivide nel 1992 e ne fu tanto felice. Si è spento non consapevole delle condizioni di salute, aveva una forza d'animo e reagiva subito. Per lui l'amicizia era fondamentale. E' stato premiato, gli amici sono stati presenti. Alla moglie ha lasciato un gran vuoto.

Riposa in pace nel Paradiso degli Asmarini. La moglie e gli Amici A.A.T. Alba D'Alessandro

Guglielmo Greco



Nato ad Asmara il 20 settembre 1910, deceduto a Roma il 15 dicembre 2003. Era persona semplice e buona, silenziosa e riservata. Ha lasciato questo mondo in punta di piedi, discretamente, come ha sempre vissuto, con grande dignità ed educazione. Sicuramente il suo ultimo pensiero lo ha dedicato alla lontana terra natia, alla quale è rimasto sempre legato e dove sono sepolti i nostri cari ed i nostri più profondi affetti. Le mie cugine Emma e Chiara, sue nipoti, lo ri-

cordano con tanto affetto. Zio caro, riposa in pace e dormi il sonno dei giusti nel Paradiso degli Asmarini. Ti abbraccio. Tuo Giulio

Giuseppina Civati Ved. Mosca



Il 1° giugno 2004 è improvvisamente mancata all'affetto di quanti le volevano bene Giuseppina Civati vedova Mosca, la mia adorata Mamma. Amava molto ricordare il tempo passato ad Asmara e nonostante i suoi 96 anni di età leggeva avidamente il Mai Tacli.

Il 2004 è stato un anno terribile per me per quanto concerne gli affetti. All'incalcolabile perdita della Mamma si sono aggiunti altri due lutti gravissimi: il mio amato marito Gianni e l'adorato mio meraviglioso figlio Flavio, trentenne. Straziata dal dolore li ricordo tutti e tre a quanti li conobbero e vollero loro bene.

Franca Mosca Civati.

Tutti noi del Mai Tacli siamo vicini a Franca e ci stringiamo a lei in un affettuoso abbraccio.

Giuseppe Vita



Con grande dolore annuncio che il pomeriggio del 9/11/2004 è deceduto all'improvviso mio padre Giuseppe Vita maestro di vita che mi ha guidato lungo il duro percorso della vita. nato ad Asmara il 7/11/

1941 e legatissimo alla sua terra natia, amato e stimato da tutti. Addio caro papà hai lasciato un vuoto incalcolabile il figli Roberto, Patrizia e moglie Mariangiola (ps. E il fratello di Gianni Vita il pasticcere che al 25° raduno ha realizzato la cattedrale di Asmara in cioccolato anche lui purtroppo deceduto nel 2002)

Carmela Tringali



Il giorno 26 novembre scorso, si è spento il dolce sorriso di mia moglie Carmela, dopo una lotta con una dolorosa malattia durata molti anni essendosi manifestati i primi sintomi nel giugno del 1991. Durante tutto questo periodo è stata sem-

Giuseppina Miano ved. Cicero

Mi scrive Leopoldo Cicero una bella lettera in cui ricorda con molto sentimento la sua mamma scomparsa lo scorso anno.

Caro Marcello, In Italia, in tanti anni, noi ci siamo visti solo due vol-



te, a casa di Adriana Fezzi a Napoli e al Raduno del Ciocco che è stato l'unico per me; però, grazie al Mai Tacli, io partecipo intensamente al tuo impegno di mantenere vivo negli asmarini il ri-

cordo di anni stupendi ed indimenticabili. Io sono uno dei pochi superstiti di una famiglia che, perdonami l'immodestia, ha contribuito tanto a fare la storia della nostra Eritrea e non posso che dirti grazie di cuore per l'entusiasmo e lo spirito che, insieme ai tuoi collaboratori, riesci a trasmettere ai lettori del Mai Tacli....

pre molto coraggiosa, senza mai aver dato prova di alcun cedimento, perfino nelle ultime settimane, quando era devastata dal male e dai dolori. Ha chiuso gli occhi, nella sua casa di Roma, avendo davanti a sé il calendario del Mai Tacli con la foto del viale che percorreva quotidianamente della sua Asmara dove era nata il 7 novembre 1943, da Domenico e Tosca Gola. Con la sua dolcezza e simpatia, oltre che con la sua bontà d'animo, riusciva pian piano a raggiungere e conquistare tutti quelli che la incontravano. Di carattere mite, semplice, allegro e sempre disponibile, ha sempre avuto nella famiglia la meta del suo vivere affrontando con serenità tutte le dure e dolorose prove delle circostanze, essendo sempre di sostegno a tutti i suoi cari. Anche come professoressa di inglese, ha saputo dare ai suoi allievi dei vari Licei di Roma, il calore umano della sua personalità facendosi apprezzare ed amare.

Il doloroso vuoto che ha lasciato in me e in Giovanni, nostro figlio, è enorme, lacerante, così come a tutti i parenti ed amici. Ciao Carmela e grazie per

cordo di anni stupendi ed indimenticabili. Io sono uno dei pochi superstiti di una famiglia che, perdonami l'immodestia, ha contribuito tanto a fare la storia della nostra Eritrea e non posso che dirti grazie di cuore per l'entusiasmo e lo spirito che, insieme ai tuoi collaboratori, riesci a trasmettere ai lettori del Mai Tacli....

Ora, purtroppo, devo chiederti di riservarmi uno spazio nella pagina del "Paradiso degli asmarini" per mia madre che il 21 luglio scorso è deceduta a Vignola (Modena), non per la ragguardevole età (era nata a Messina il 9 agosto 1910, ma per un brutto male. Ora, Giuseppina Miano e Francesco Cicero, i miei genitori, riposano insieme nel cimitero di Napoli. Per ricordare mia madre preferisco inviarti

una sua bella foto scattata a Massaua, forse nel 1945, poiché penso che un po' della sua (moderata) vanità se la sia portata in Paradiso e, quindi, non potrà che gradire la mia scelta.

il tuo grande e generoso amore che ci hai donato in tutti questi anni. Il tuo Paolo con Giovanni.

Paolo Mattias

Umberto Petterlin



La sorella, Maria Rosa Italiano, mi comunica la triste scomparsa di Umberto Petterlin.

Vorrei comunicare che il giorno 10 novembre 2004, ha raggiunto improvvisamente il Paradiso degli Asmarini a Melbourne (Australia), mio fratello di 73 anni, nato a Pistoia nel 1931. Lascia nel dolore la moglie Tina, i figli Carmelo, Emma e Geraldo. Il fratello Giuliano, le sorelle Mafalda e me stessa. Nel 1938 Umberto, insieme alla famiglia, lasciò l'Italia per raggiungere nostro padre in Eritrea. Rimase lì fino al 1954 per poi emigrare in Australia. Ha sempre sognato di poter ritornare, un giorno, nella sua amata Asmara, per una visita. Gli abbiamo voluto un gran bene e resta in noi un gran vuoto senza di te ma rimangono tanti bei ricordi. Tua sorella.

Ricordo di Fratello Tullio Crocicchia

Molto tempo prima (anni sessanta) di scoprire nel 1977 Marcello Melani e il suo Mai Tacli, la nostalgia asmarina mi faceva cercare gli amici d'allora e in particolare gli insegnanti delle medie del Collegio della Salle in Cattedrale. Fu così che ritrovai Fratello Lionello, Fratello Valentino, Fratello Clemente rientrati da Asmara definitivamente e che andai a ricevere a Fiumicino in occasione del suo arrivo. Ho lasciato per ultimo Fratello Tullio che ritrovai a Roma in Piazza di Spagna dove c'è il Collegio della Salle. I sopraccitati sono da tempo nel nostro Paradiso e in questi giorni telefonando alla Casa di Riposo di Roma sono venuto a conoscenza che il 26 dicembre 2003 anche Fratello Tullio ci ha lasciati. Negli

Ugo De Luigi



Nato a Derna (Cirenaica) il 30.11.1922 si è spento a Marina di Massa il 22.3.2004.

La madre a Derna faceva l'insegnante, il padre Giulio lavorava nella PAI, Polizia Africa Italiana.

Ad Asmara, dove ha compiuto gli studi liceali, abitava nel rione di Ghezabanda con i genitori, 3 sorelle e un fratello. Di fronte alla sua casa abitava la famiglia Budini dei quali erano molto amici. Dopo che la sua famiglia fu rimpatriata con le famose Navi Bianche, Ugo è andato a lavorare con gli americani in Arabia Saudita.

Tornato in Italia si è impiegato presso il Ministero della Pubblica Istruzione. È sempre stato innamorato dell'Africa e i suoi pensieri erano sempre lì. C'è andato per ben tre volte accompagnato dal figlio di Dolore Budini, Fabrizio Larcher che è innamorato del deserto, la sabbia del deserto che ha voluto avere con lui nella sua tomba, dove riposa con la madre.

La piangono sua moglie Mimmi, i figli, i parenti e i moltissimi amici che aveva. (G.B.)



ultimi anni, per Natale, andavo a trovarlo e alcune volte ci sono andato insieme a Nico Fidenco, Colarossi. Stranamente lo scorso anno non lo cercai. In Italia Fratello Tullio divenne un pezzo da novanta. Il suo incarico era di dirigere i vari collegi italiani. Suo il grande merito della costruzione del Collegio Alessandro Manzoni di Catania.

Desidero terminare con un ricordo: gli domandai una volta. "Perché in classe usava assestare spesso le sberle?". Mi rispose: "mi facevate tanta rabbia perché non capivate i sacrifici dei vostri genitori in terra d'Africa. (Tonino)